

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

I semplici segreti di Maria di Nazareth

L'arca tra i flutti
Convertiti senza
penitenza

Saio & sandali
Lavori in corso
per la minorità

1 gennaio
febbraio 1996
anno XXXX



Sommario



Il fascicolo di gennaio-febbraio
è dedicato al tema:
**I semplici segreti
di Maria di Nazareth**

Editoriale

L'uomo ad ogni costo
di **Mons. Raffaele Nogaro**
a pagina 3



Mappe e Carteggi

Voce di colei
che grida nel deserto
di **fr. Giuseppe De Carlo**
a pagina 4

Il canto degli Anawim
di **Cettina Militello**
a pagina 6



Il confronto
delle presunte distanze
di **Bruno Forte**,
Maria Cristina Kock,
Stefania Monti,
Adriana Zarri
a pagina 8



Pensando Dio al femminile
di **Cristina Simonelli**
a pagina 13

I miracoli di una
donna feriale
di **Donata De Andreis**
a pagina 14



Soldatini

Soldatini da ritagliare
di **Alessandro Casadio**
a pagina 16

Ricevuta di ritorno

Sconsigli per gli acquisti
a cura di **Lucia Lafratta**
a pagina 17

Sono passati solo alcuni mesi e già sembra che la Conferenza Onu sulla donna celebrato a Pechino nel settembre '95 sia un avvenimento lontano, finito nel dimenticatoio. MC torna a parlare di donne con una prospettiva arida, parlando di Maria di Nazareth, la madre di Gesù, la madre di Dio. Ha ancora qualcosa da dire alle donne di oggi? Così, con contributi diversi, si è cercato di riascoltare le sue parole e di capire quanto l'averla 'messa sul trono' abbia capovolto l'annuncio che lei ci dà col suo 'magnificat'.

Un tentativo di problematicizzare l'innalzamento di Maria per riaccostar-la partendo dal basso. Possibilmente da Nazareth e da ciò che Nazareth richiama: la concretezza, la marginalità, la debolezza, la vicinanza alla gente semplice.

L'editoriale si avvale dell'intervento autorevole di mons. Nogaro per ribadire che la scelta evangelica è sempre e comunque per l'accoglienza. "Saio & sandali" registra la morte di due frati e testimonia della ricerca di rinnovamento dei Cappuccini italiani.

Appaiono alcune nuove rubriche: "L'arca tra i flutti" accoglie interventi sulla realtà e sulle problematiche della Chiesa italiana dopo il convegno di Palermo; "Soldatini" propone un vecchio gioco, rivisitato con ironia da Alessandro Casadio; "Ricevuta di ritorno" è un viaggio tra le folie di fine millennio; "Rimàn forte, amico di verso", infine, ci ridona la compagnia di Venanzio Reali nella sua veste di poeta.

L'arca tra i flutti
Convertiti senza penitenza
di **Massimo Toschi**
a pagina 18



Qui continua l'avventura
di **fr. Giuseppe De Carlo**
a pagina 23

L'anima dello scultore
di **fr. Dino Dozzi**
a pagina 24



Lavori in corso
per la minorità
Assisi 95
a pagina 26

La fionda
Principi fondamentali
e frutta di stagione
di **Marcello Camilucci**
a pagina 29



**Rimàn forte,
amico di verso**
Tuttasanta
a cura di **fr. Flavio Gianessi**
a pagina 31



GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
(50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680
del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via dell'Edera, 1 - RIMINI
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

L'uomo ad ogni costo

di RAFFAELE NOGARO,
Vescovo di Caserta

Una decretazione d'urgenza, imposta con il ricatto, rende, oggi, particolarmente precaria la realtà dell'immigrazione nel nostro Paese. Viene prodotto uno scontro brutale di civiltà, quando si antepongono gli interessi dello Stato, quali quelli della «finanziaria», ai principi della democrazia e dei diritti dell'uomo: gli errori economici e politici si possono sempre rimediare; quelli culturali e spirituali corrodono intimamente il patrimonio umano e rendono costitutivo il malessere sociale.

E il decreto-Dini è, innanzitutto, un errore culturale che falsa le condizioni del fenomeno, in quanto tende a formulare una legge dell'espulsione e non una legge della immigrazione. La legge-Martelli, regolarmente inapplicata, non ha saputo prevenire il momento dell'esplosione sociale in tema di immigrazione. Pescare nel clima dell'emergenza, della irrazionalità, delle strumentalizzazioni, per motivare l'uso di uno strumento legislativo d'urgenza, è deviazione civile ed è compromissione dei profili costituzionali del Paese. Se la politica si riduce a pura registrazione passiva di quanto avviene nella società, allora essa corrompe la speranza e il progetto di sviluppo della società stessa.

Circa la condizione dolorosa dell'immigrato vengono prese in giusta considerazione l'inventiva e la sapienza progettuale del volontariato? O si continua a giocare la politica sempre nei vertici dei partiti? La questione degli immigrati ha bisogno di una integrazione tra partiti politici e volontariato. La giustizia d'umanità, che il volontariato sempre esprime, deve fare in modo che il patto dell'immigrazione non venga trattato come una questione di ordine pubblico.

L'avventizio che chiede di vivere nel nostro Paese ha bisogno di comprensione e di generosa accoglienza. Anche la clandestinità, allora, non è criminalità. Gli uomini che non hanno scelto di nascere, né dove nascere, hanno il diritto di vivere e di cercare i mezzi ed i luoghi per vivere.

In certe zone del Paese gli immigrati sono in prevalenza irregolari e clandestini. Non è umano che vivano alla macchia, braccati e regolarmente perseguitati. Si consideri, però, che anche l'immigrato è un uomo che vive non per favore, ma per diritto.

E poi, nella dinamica del «villaggio

globale», nel quale tutti viviamo, la realtà migratoria diventa un'identità irreversibile. È come l'onda dell'oceano che nessuno può fermare. I popoli dell'indigenza corrono inevitabilmente verso le zone della speranza e della promozione civile.

L'immigrato, peraltro, non è un invasore, ma è un integratore sociale. Se non trova lavoro, lo inventa. Ha un'imprenditoria raffinatissima che stimola ed arricchisce l'economia locale. Si consideri, inoltre, che il capitale del lavoratore forestiero gira normalmente nel nostro Paese. Il quale, a tutt'oggi, non gli garantisce pensioni, previdenze, assistenza scolastica e familiare.

L'immigrazione, bensì, non può rappresentare un possibile inquinamento dei nostri valori sociali. Diventa, anzi, un elemento di promozione morale. La miscelatura dei popoli, delle razze, delle culture e delle religioni si traduce in potenziamento delle virtù e delle qualità spirituali della nostra gente. Le aggregazioni umane servono sempre a verificare la dignità radicale di ogni uomo ed a svilupparla nell'ordine del benessere collettivo e, quindi, della convivialità e della pace.

È l'epoca nuova in cui la profezia della giustizia deve essere proclamata in modo irresistibile. Il primato della persona è la grande affermazione di una «modernità» che ha prodotto il massimo di sapienza per assicurare i diritti dell'uomo. E il regime democratico si è disposto lungo tutti i meridiani e i paralleli della geografia umana per garantire ad ogni essere cosciente la sua giusta testimonianza.

È il Vangelo di Cristo, che assume la sua dimensione universale di «gioiosa notizia» della salvezza per ogni uomo della terra. La sconvolgente rivelazione dell'«uomo che scende da Gerusalemme a Gerico», sta ad annunziare che non vale difendere lo splendore del tempio e, quindi, di una religione e del «palazzo», ma che bisogna liberare l'uomo ad ogni costo.

In questo vivere a dimensione planetaria, una chiesa di Cristo povera, libera e profetica aiuterà gli uomini ad assumere una territorialità, che non si riduce a nazionalismi, a etnie chiuse, a localismi meschini. Saprà, invece, stimolare, e vigorosamente, la cooperazione e la competizione pacifica sul piano economico e culturale.



Voce di colei che grida nel deserto

Lo studio sistematico e attento dei testi «mariani» del Nuovo Testamento ha condotto ad alcune conclusioni ormai assodate: gli autori neotestamentari non hanno intenzione di dare informazioni biografiche su Maria di Nazareth; quando essi ne parlano, è per mettere in rilievo il ruolo che essa ha avuto nell'economia della storia della salvezza. Lo scopo per cui sono stati scritti questi e gli altri testi del Nuovo Testamento è quello di suscitare e consolidare la fede in Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo.

Questa constatazione ci libera dal pericolo di leggere la figura di Maria in chiave devozionistica, perché la colloca nella giusta prospettiva che è quella di essere in funzione di Gesù, suo figlio. L'attenzione si deve concentrare allora sul significato che la donna di Nazareth assume. Essa ha avuto la ventura di vivere speciali relazioni col mondo di Dio e col mondo delle donne e degli uomini. Gli evangelisti ci hanno trasmesso ciò che essi e la comunità cristiana avevano elaborato riflettendo sulla duplice relazione vissuta da Maria.

L'evangelista Giovanni si è preoccupato di approfondire maggiormente il rapporto col mondo di Dio, Luca si è soffermato di più sul coinvolgimento di Maria con i suoi fratelli e le sue sorelle di Israele.

Madonna in legno di fr. Giovanni Flaviano Laghi, recentemente scomparso



Se ci accingiamo a leggere il vangelo di Luca da questa visuale, vediamo che gli accenni a Maria sono pochi, se pensati in chiave biografica; sono invece sufficienti, se letti nella prospettiva data da Luca: Maria vive e condivide le attese e le speranze di Israele, specialmente di una categoria particolare all'interno del popolo e cioè gli 'anawim', i poveri, gli oppressi socialmente, la cui redenzione può venire solo dal Signore. Maria, che è coinvolta negli avvenimenti che segnano il compimento dell'attesa, riassume in sé il loro grido di attesa di liberazione.

Normalmente si insiste sul 'silenzio' di Maria, se invece si fa attenzione al fatto che le parole che Luca mette sulle sue labbra sono tutte 'significative', bisogna allora insistere sul fatto che essa parla e parla in modo 'significativo'. E parla dando voce anche ad altri.

La lettura del 'Magnificat' (Lc 1,46-56) ci conferma in questo. La voce che risuona non è semplice-

*Maria di Nazareth
prende la parola*

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

mente quella di una donna che attende un bambino, per quanto importante, ma è il grido di tutta una categoria di persone che da sempre sta aspettando di poter far udire la propria voce. Ed ora lo fa mediante una donna che parla, che annuncia una rivoluzione totale: i superbi sono confusi nei pensieri del loro cuore; i potenti sono rovesciati dai troni, mentre gli umili sono innalzati; gli affamati sono ricolmati di beni, i ricchi invece sono rimandati a mani vuote. Tutto questo avviene perché Dio «ha guardato l'umiltà della sua serva»: cioè, ha volto lo sguardo a chi non ha altra sicurezza se non quella che Dio non lascia a lungo in attesa chi confida in lui.

La ragazza di Nazareth, che ha visto sconvolti i suoi piani di vita dallo stupendo progetto che Dio aveva riservato per lei, non si è chiusa nella sua nicchia per gustarsi la sua gioia personale, ma ha aperto le porte della sua casa ed è uscita incontro ai poveri e agli oppressi per essere solidale con loro sia nella sofferenza dell'attesa che nella gioia della liberazione compiuta.

Come è potuto accadere che questa donna concreta, capace di riassumere in sé il grido rivoluzionario di ogni oppresso, sia stata messa a 'tacere', sia pure con la 'buona' intenzione di ammirarne i 'privilegi' o di riverirla?



Il canto degli Anawim

Negli anni 70 la scrittrice inglese Marina Warner ebbe certa fortuna con un libro intitolato *Sola tra le donne*. Per la prima volta una donna, non più credente, si accostava alla figura potente che aveva sovrastato il suo immaginario religioso. Ma anziché scoprirselo prossima e sorella ne disvelava il paradosso di una assoluta solitudine esistenziale. Maria di Nazareth non aveva alcun riscontro nell'esperienza concreta delle donne. Ella restava «sola» nel suo privilegio, nel suo essere vergine e madre, trionfatrice del peccato e della morte, regina e signora del cielo. Ben diversa la sorte delle donne comuni, o vergini o madri, nell'un caso come nell'altro soggette al peccato e alla morte, nel contesto variegato della storia sempre iscritte nella soggezione.

Inoltre, come diversi studi hanno mostrato, una strana legge antropologica sembrava regolare il rapporto di Maria con le altre donne: più la madre di Dio veniva esaltata, più le sue immagini riempivano le chiese; più crescevano verso di lei culto e devozione, più le donne comuni venivano offese ed umiliate. Alla gloria della madre di Dio corrispondeva insomma una sorte diversa e addirittura opposta delle donne «comuni», impossibilitate, dunque, a riconoscersi in lei, ad acquisirla come sorella e compagna nella peregrinazione della fede.

Duemila anni di cristianesimo in verità hanno sviluppato, senza crisi e incertezze, una parabola di esaltazione mariana. Ma proprio per ciò hanno elaborato una immagine di Maria non solo estranea alle donne ma anche, e soprattutto, lontana dalla nativa e originaria contestualità neotestamentaria. La Maria della devozione non pare avere niente in comune con Maria di Nazareth, donna povera ed oscura, donna comune, promessa sposa ad un operaio. Donna che consuma la sua esistenza secondo i moduli di una cultura patriarcale, che passa dalla soggezione al padre a quella del marito, che vive lo stupore inatteso di una maternità anomala (cfr. Lc 1,29), che fa fatica a capire suo figlio, il suo ministero e che pure lo segue sino ai piedi della croce.

Di Maria di Nazareth sappiamo



«Madonna col bambino»,
affresco del '400

*«Il suo volto è quello delle tante
che lottano d'istinto,
magari senza capire»*

di CETTINA MILITELLO

ben poco. Le immagini che ne abbiamo, a margine dei vangeli di Luca soprattutto, e a margine del vangelo di Giovanni, sono immagini «teologiche», nelle quali cioè ha pesantemente interferito l'agiografo. Ciò che vi prevale non è tanto la madre di Gesù quanto il messaggio globale su Gesù Cristo, Figlio di Dio, che l'evangelista, di volta in volta, intende darci.

Ma proprio questa nudità e povertà, confrontata con i testi sinottici più arcaici nei quali incorriamo nel suo nome (cfr. Mc 3,31-35; 6,1-3), ce la configurano come una ragazza normale, che vive alla stregua delle sue coetanee, che si sa avviata al matrimonio come al modo migliore di rendere gloria al Dio dei suoi Padri. Dobbiamo supporla animata dalla fede, bruciata dall'attesa di un messia che, forse, ella avverte al pari dei suoi contemporanei come un liberatore d'Israele, come colui che scuoterà la casa di Davide dall'umiliazione dell'occupazione romana. Dobbiamo supporla - così come la presenta Luca - prossima, totalmente prossima alla spiritualità degli *anawim*, i poveri d'Israele.

Probabilmente si tratta di «poveri» in senso stretto e proprio, ma assai di più di un gruppo religioso che vive la contestualità della fede come abbandono fiducioso in Dio. Questa spiritualità emerge soprattutto nel «magnificat», un canto degli *anawim* giudeo-cristiani che Luca le pone sulle labbra. In esso ella magnifica il Signore perché la sua misericordia si è posata sulla umiltà della sua ancella; profetizza la salvezza ormai giunta per la casa di Israele.

C'è, sia pure nei limiti in cui è possibile proiettare queste categorie in Luca, una sorta di «protagonismo teologico» di Maria di Nazareth, una sua capacità di penetrare gli eventi, di serbarne memoria (cfr. Lc 2,19.51b). Ella è certamente nel segno di un abbandono fiduciale al Dio dei Padri, nel segno di quel fare la volontà del Padre che Gesù chiede indistintamente a tutti i suoi discepoli (cfr. Lc 8,19-21). C'è un nutrirsi, un alimentarsi della parola, un custodirla nel cuore, che la devozione giustamente ha proiettato nella icona della «madonna della lectio». In essa, Maria, che pure doveva essere incolta, è sempre raffigurata con il libro aperto. Si nutre della fede dei profeti, attende la misericordia di Dio, la sua salvezza potente a favore del suo popolo. Di questo popolo la Maria nei vangeli inter-



«Lamentazione», dipinto bizantino del 1150 circa

preta la doppia anima. Ella appartiene all'Israele antico, alla sua fede, ma insieme annuncia il nuovo Israele, il popolo di Dio.

Questo tratto «teologico» è diversamente presente nel vangelo di Giovanni. Qui Maria è al centro di quel primo miracolo di Gesù che lo «rivela» ai «suoi» (cfr. Gv 2,1-12); ma soprattutto è ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27). La sua povertà di donna, forse già vedova, in ogni caso ormai priva del sostegno del figlio, esige da parte di Gesù il gesto caritatevole dell'affidarla al più caro dei discepoli. Da quel momento egli la prenderà con sé, se ne farà carico.

Ancora «teologica» è l'ultima apparizione di Maria in Atti 1,14, allorché è nominata tra i discepoli in preghiera in attesa dello Spirito.

Come si vede, la Maria dei vangeli è nel segno dell'assoluta normalità. A lei è richiesto ciò che è richiesto ad ogni altro discepolo. Entrare nella cerchia di Gesù, appartenere alla sua famiglia escatologica comporta un atteggiamento interiore che anch'ella come ciascuno di noi deve acquisire. Il tutto in una cornice di povertà reale tutt'uno con quella di una povertà interiore, di una docilità al disegno di Dio. Dobbiamo pensarla per le strade della Galilea preoccupata e commossa ascoltatrice delle parole e dei gesti del Figlio. Dobbiamo pensarla tenacemente legata a lui fino al patibolo.

Dobbiamo pensarla, come probabilmente fu, piccola e grande ad un tempo. Grande in una vicenda che la sovrasta oltre ogni sua aspettativa, forse oltre ogni sua possibilità di comprensione (cfr. Lc 2,50). Piccola in una fragilità esistenziale che è però intrisa di caparbieta. Una caparbieta fedele, oltre l'incertezza e il dubbio, oltre l'evidenza della sconfitta.

Maria di Nazareth, donna d'Israele, donna di un oscuro e sperduto villaggio, ci si presenta così nei tratti delle donne di ogni Sud del mondo. Il suo volto è quello stesso delle tante madri che lottano giorno per giorno per assicurare una vita migliore ai loro figli; che lottano d'istinto, magari senza capire, contro la prevaricazione e la persecuzione; che conoscono l'esilio, l'umiliazione, la fatica, eppure trovano la forza di rallegrarsi d'ogni dono di Dio e soprattutto del dono straordinario della vita, iscritto nella loro carne di donna.

Paolo VI nella *Marialis Cultus*, 34-37, ha declinato molto bene questa Maria che impersona ogni possibile esperienza delle donne, non nell'enfasi della devozione, ma nella concretezza di un vissuto quotidiano faticoso e oscuro.

Fatica e oscurità che pure le consentono di proclamare che Dio è vindice dei poveri e di annunciare le vie sconvolgenti della sua salvezza (cfr. Lc 1,42-55).

Il confronto delle presunte distanze

Concentrandoci sulla verginità di Maria di Nazareth, abbiamo voluto verificare i presupposti teologici della sua vicinanza a noi.

Abbiamo fatto questo proponendo quattro domande a quattro persone competenti a diverso titolo: **Bruno Forte**, sacerdote, teologo, che ci ha offerto l'opportunità di un'intervista a voce; **Maria Cristina Kock**, psicoanalista e terapeuta familiare, che ha risposto alle nostre domande proponendo un testo unitario; **Stefania Monti**, clarissa cappuccina, biblista; **Adriana Zarri**, teologa. Di quest'ultima è il libro *Quaestio 98*, un testo di teologia narrativa che, partendo dalla Quaestio 98 della prima parte della Summa di San Tommaso d'Aquino, sviluppa la questione della legittimità di porre lo stato verginale al di sopra dello stato coniugale e le possibilità di raggiungere la pienezza della vita di fede e dell'esperienza di preghiera nell'esercizio della sessualità.

MC: L'insistenza sulla verginità di Maria è stato un ostacolo per cogliere in lei tutti gli aspetti della femminilità? Ha impedito a Maria di mostrarsi come donna reale?

Bruno FORTE

Il dogma della perpetua verginità di Maria ha innanzitutto un significato teologico. Esso sta a dire l'assoluto primato di Dio in ciò che è avvenuto nella donna concreta che è stata Maria di Nazareth. È in un certo senso il dogma che proclama il 'soli Deo Gloria', la pura grazia di Dio, a cui Maria corrisponde con un'accoglienza radicale e profonda. La sua verginità è anzitutto questo spazio in cui l'opera di Dio possa compiersi: ascolto e silenzio in cui risuoni la parola. Ecco che dal significato dogmatico, teologico si passa ad un significato spirituale, antropologico; Maria come modello di fede, come la "discepola" che, accogliendo e perdutamente affidandosi, realizza in sé, dunque nella soglia del mondo, l'opera di Dio. Intesa in questo senso l'idea della verginità di Maria, nel suo significato teologico-dogmatico, nel suo significato antropologico, non solo non diminuisce la realtà femminile di Maria, ma la esalta proprio in quanto accoglienza, capacità radi-



«Vergine Annunziata» J. e P.P. Dalle Masegne

cale di ascolto, che è caratteristica, peraltro, dell'animo femminile in quanto capace di ascoltare attentamente e di corrispondere vivamente, fecondamente, creativamente. Mi sembra che in questo senso, Maria non sia meno donna reale; ma ben più concretamente i racconti evangelici ce la presentano come la credente che viene trapassata dalla spada della parola di Dio e che in questa agonia della fede vive fino in fon-

do la sua avventura umana, il suo perduto affidarsi all'eterno.

Stefania MONTI

Direi che qualunque privilegio, per sua natura, distanzia e quindi è in parte vero che l'insistenza sulla verginità potrebbe aver impedito a Maria di mostrarsi come una donna reale. Il suo vissuto, così come è stato presentato dall'usuale predicazione, è forse parso troppo lontano dal nostro.

Eppure è riduttivo guardare il problema solo da questo versante. A me pare infatti che incontrare e conoscere una persona non coincida col puro vissuto individuale, né mio né suo: niente, per esempio, si impara dagli errori altrui, e poco dai propri. Quel che ciascuno di noi vive non basta per capire situazioni generali o altre; talché un conto è quel che noi possiamo pensare o immaginare o provare, e un conto è quel che Maria ha di fatto vissuto come donna entro la verginità. Sul primo versante insistere sulla verginità forse non è un aiuto, ma sul secondo onestà intellettuale vorrebbe che non semplificassimo troppo.

In ogni caso, mi pare che il problema non sia tanto di Maria o di come la si è presentata, ma nostro e di come noi cerchiamo di capire e pensare la vita. Mi è capitato di vedere che i miei amici più giovani ritengono vero solo ciò che è per loro verosimile, perché lo hanno sperimentato. In questa maniera però si rende impossibile la conoscenza storica e questo non è senza conseguenze. Non si può ridurre il conoscibile al vissuto individuale.

*Partendo da un punto di
«massima distanza» (la verginità)
si può dire che Maria
ci sia più vicina?*



Adriana ZARRI

Si, ritengo che l'insistenza sulla verginità, come anche su altri aspetti della vita di Maria, abbia fatto di lei una creatura piuttosto lontana dalla nostra vita e dal nostro modo di sentire la femminilità e la sessualità.

MC: Guardando alla verginità di Maria (e di Gesù), la Chiesa ha sviluppato quella forma di vita particolare che è la vita consacrata, basata sulla scelta verginale. Nel corso dei secoli questa forma di vita - venendo indicata come la via maestra per la sequela perfetta di Cristo e per la santità - è stata esaltata a scapito della vita coniugale. Perché parallelamente non si è sviluppata una vita consacrata basata sul vissuto coniugale, anche alla luce della massiccia presenza all'interno della Bibbia del simbolismo matrimoniale, che fa riferimento alla concretezza dell'esperienza umana del matrimonio e non solo alla sua trasfigurazione? A questa evoluzione storica ha contribuito l'insistenza sulla verginità di Maria come categoria antropologica e non invece l'adeguata attenzione alla funzione che essa ha nell'economia della salvezza?

Bruno FORTE

Certamente per gli effetti negativi, deteriori a cui accenna la domanda, ha contribuito la non adeguata attenzione a ciò che significa propriamente la verginità di Maria nel-



la storia della salvezza e nel racconto biblico. Essa va concepita all'interno della storia dell'Alleanza, del mistero dell'Alleanza. Maria è la figlia di Sion con cui l'Eterno stringe alleanza. Ed è in questo patto di reciproca destinazione di Dio a lei e di lei a Dio che Maria è la figura della credente, grande per aver generato il Verbo nella fede, più e prima ancora che per averlo generato nella carne come ci ripetono i Padri, da Leone Magno ad Agostino. A me sembra che in questo senso Maria divenga modello per ogni condizione di vita cristiana, non soltanto per quella di chi si consacra a Dio in risposta ad una speciale chiamata per essere figura, cifra della sponsalità di tutta la Chiesa unita a Dio nel patto dell'Alleanza, ma anche di quei coniugi cristiani che vivono la propria coniugalità come risposta ad una chiamata di Dio da realizzare nella vita comune, nella reciprocità di ogni giorno: in questo senso è il primato della fede di Maria che continua a parlare a tutti, coniugati e consacrati nella verginità.

Stefania MONTI

Chi dice che non si sia sviluppata una vita consacrata basata sul vissuto coniugale? Dal punto di vista istituzionale certamente no, ma non era neppure necessario: sappiamo infatti che la vita coniugale è legata ad un sacramento, a differenza della vita cosiddetta consacrata, per una sorta di differenza tra la funzione storica e metastorica che intercorre tra le due; dal punto di vista di ciò che accade entro una coppia, non saprei cosa voglia dire «una vita consacrata basata sul vissuto coniugale». Un matrimonio felice, radicato nel battesimo, vissuto nella fedeltà e nella reciproca appartenenza non è una vera consacrazione? È proprio necessario pensare ad una forma pubblica e istituzionale come per monaci e religiosi?

Adriana ZARRI

Comincio col prendere le distanze dal termine «consacrato» attribuito alla scelta verginale, poiché la vera fondamentale consacrazione è quella del battesimo: essendo i diversi stati di vita particolari modi di vivere quella consacrazione battesimale. E prendo altresì le distanze dalla tradizione cattolica che pone la verginità al di sopra del matrimonio col risultato di svalutare la vita coniugale. Sono ben consapevole che la

suddetta tradizione è stata avallata da ben tre Concili, di cui uno (Trento) con formulazione solenne. Però dobbiamo a un teologo italiano (G. Moioli) un'attenta esegesi del testo tridentino che consente di ritenere che - ad onta della formulazione solenne «si quis dixerit... anatema sit» - non necessariamente essa debba ritenersi definitiva, nel senso stretto e dogmatico del termine. Ciò consente alla materia di regredire a livello teologico, discutibile e, oggi, ampiamente discusso. In effetti, di Maria sembra quasi di più interessare la verginità che non la sua funzione nella storia della salvezza. L'insistenza su quella categoria, insieme a vari altri fattori (platonismo, agostinismo, ...) ha certo contribuito a una svalutazione del matrimonio e della sessualità di cui non c'è traccia nel Testamento ebraico in cui la coppia è vista come l'immagine di Dio e l'amore di coppia come l'immagine dell'alleanza, dell'amore di Dio per l'uomo. Diverso è il discorso per il Nuovo Testamento. I passi evangelici non credo possano avallare quella gerarchia di valori cui invece ha portato la loro interpretazione. San Paolo, sul problema, ha molte contraddizioni.

MC: Nella vita coniugale l'esercizio della sessualità ha un ruolo di primaria importanza; anche il Vaticano II nella *Gaudium et Spes* parla degli atti della sessualità coniugale non solo in funzione della procreazione ma anche in vista della comunione e della mutua donazione degli sposi. In che senso Maria può essere modello di sposa senza la mediazione dell'esercizio della sessualità? In questo caso non è modello di una sposa che non vive appieno la sponsalità? Come possono riconoscersi in lei le spose di oggi che vivono con gioia, ma tante volte anche con problematicità, la loro sessualità?

Bruno FORTE

Io credo che l'esercizio della sessualità non debba mai prescindere dalla globalità della storia della persona e quindi dallo specifico della vocazione cui la persona è chiamata. L'esercizio in questo senso della vita sessuale corrisponde allo stato di vita cui Dio chiama ciascuno, ed è evidente che nella vita coniugale c'è un esercizio effettivo della sessualità, in ordine sia alla procreazione sia alla comunione dei coniugi, cosa che evidentemente non c'è nella vita



«La vergine col bambino», Pietro Lorenzetti

di speciale consacrazione. Ciò che però è alla base di questo esercizio, lì dove lo stato di vita lo suppone e lo richiede come sua espressione e realizzazione è il fatto che esso sia ordinato secondo il progetto di Dio, in un'economia di alleanza al partner; all'altro, di apertura al disegno del Signore sulla vita degli uomini e sulla storia.

Mi sembra che Maria proprio con la sua fede, con questo suo obbedire a Dio nella fatica del quotidiano, da donna forte, e nello stesso tempo con questo suo gioioso cantare le meraviglie di Dio in lei, lì dove e come il Signore ha voluto che esse si compissero, diventa il modello per ogni persona umana, in modo particolare per ogni credente, a vivere la propria storia e la propria vocazione nella pienezza della corrispondenza al dono di Dio, nella certezza che la vera gioia non sta nell'esercitare l'una o l'altra possibilità che noi abbiamo disordinatamente rispetto al suo

disegno, ma precisamente all'interno del disegno che il Signore ha per ciascuno di noi.

Stefania MONTI

Per una donna ebrea, come era Maria, sessualità e maternità sono legate all'esercizio del sacerdozio che riguarda tutto il popolo di Dio, ma che si estrinseca in molti e diversi modi. Questi non sono surrogato di ciò che eventualmente non ci sia, ma fanno vedere che nella sponsalità entrano molti elementi oltre la sessualità. Del resto (e non tocca a me dirlo) la sessualità non coincide con la pura vita sessuale, ma è un fatto culturale molto più vasto. Una coppia come Tolija e Avital Sbaranskij è stata separata il giorno stesso delle nozze e per lungo tempo, eppure...

Adriana ZARRI

È già molto se abbiamo superato lo stereotipo di San Giuseppe vecchio (iconografia ritenuta opportuna per

salvaguardare la verginità di Maria) e se cominciamo ad ammettere che Maria abbia amato Giuseppe di un amore evidentemente sessuato, senza però la sua normale ricaduta nella genitalità. Maria può quindi essere modello nell'amore, ma modello incompleto, nella misura del suo amore incompleto. Le donne che vivono con gioia la manifestazione coniugale del loro amore non possono trovare, in questo, un esempio in Maria.

MC: Maria è chiamata "Madre di Dio" e "Madre della Chiesa" ed è proposta come modello ad ogni madre; ma quale madre fa esperienza della maternità divina ed ecclesiale? Non si rischia di indicare un modello troppo lontano dall'esperienza quotidiana di ogni madre? Tale distanza non aumenta ulteriormente quando si insiste sul modo prodigioso in cui Maria avrebbe partorito Gesù? Oppure questo prodigio sarebbe il segno della "diversità" della maternità di Maria? Che senso ha allora proporla come modello alle madri che fanno tutt'altra esperienza?

Bruno FORTE

Ancora una volta bisogna ritornare al significato del dogma della maternità di Maria, questo significato consiste nell'affermazione semplice e grande che Gesù è veramente Dio, è veramente uomo. Karl Barth, il grande teologo evangelico, afferma che un cristiano che non ammettesse la verginità e la divina maternità di Maria non sarebbe neanche un cristiano perché, egli dice, queste affermazioni sono ausiliarie della cristologia, cioè sono tutte relative al fatto che Gesù è l'Alleanza in persona, il figlio di Dio fatto carne. Dunque anzitutto in questo senso va colto il messaggio della maternità divina di Maria, come un annuncio gioioso che Dio si è messo dalla parte degli uomini, si è compromesso con loro, si è fatto carne nella loro storia per condividere il loro dolore e portare loro la sua vita stessa. Naturalmente c'è però un significato antropologico: alla maternità corrisponde la verginità in Maria e come la verginità è accoglienza feconda, è silenzio in cui risuona la Parola, così la maternità è gratuità irradiante del dono. Non è un caso che la prima volta in cui ricorre il termine 'madre del mio Signore' e dunque 'madre di Dio' potremmo dire, perché 'Kyrios' è titolo teologico, è nella scena della visi-

tazione dove Elisabetta saluta così Maria, cioè in una scena di servizio dove Maria si è fatta attenta al bisogno di Elisabetta; l'amore sa riconoscere il bisogno - dicevano i medievali "ubi amor ibi oculus" - dove c'è l'amore lì c'è lo sguardo. Maria si è fatta prossima di Elisabetta, nella concretezza le ha trasmesso la gioia del Cristo presente in lei.

Questo è il senso antropologico della maternità di Maria: vivere l'amore irradiante, la gratuità sorgiva, quella visceralità della carità dell'amore che è proprio delle madri. Mi sembra che in questo senso ogni mitizzazione della maternità di Maria vada a scapito dell'umile concretezza che i Vangeli ci presentano di questo suo essere madre, madre nell'amore, nella generosità del dono e, come ogni madre, Maria ha vissuto le fatiche, la stanchezza, le inquietudini, i turbamenti, persino quei dolori collegati alla nascita del figlio che non fossero frutto del disordine del peccato perché in lei questo disordine non c'era, grazie alla elezione gratuita di Dio e alla sua corrispondenza. Dunque la maternità di Maria è un messaggio teologico: la maternità divina dunque la divinità di Gesù, il figlio, eterno, fatto uomo per noi; è un messaggio antropologico: il significato di una vita vissuta per amore nella gratuità irradiante, e tutto questo coniugato alla estrema concretezza della femminilità di questa donna, questa donna forte, secondo l'immagine biblica, che credendo e amando quella fedeltà dei giorni, fino all'ora dolorosissima del-

la croce, ha saputo costruire con libertà, audacia, responsabilità e passione la storia di Dio per lei come storia di Dio per la salvezza del mondo.

Stefania MONTI

Sto pensando a qualche mia amica che ha adottato bambini perché non poteva averne di suoi e ha detto loro, da sempre, che erano adottati. Non mi sembra che si senta meno madre delle donne che hanno partorito fisiologicamente i loro figli; né costoro si sentono «meno figli» degli altri. Talora anzi si percepiscono «più figli», perché «assolutamente voluti». La maternità di Maria è reale e non adottiva (benché non si entri qui nel merito del «modo») ed è stata realmente vissuta, stando ai testi, midrashici quanto si vuole, ma non per questo meno veri.

Credevo quindi che anche in questo caso si debba far attenzione a non far coincidere la realtà con un vissuto, che non può per altro venire assolutizzato perché, semmai, caratteristica del vissuto è proprio quella di essere peculiare a ciascuno. Credevo inoltre che anche per la maternità esistano diversi modelli. Il salmo 87, per esempio, presenta Gerusalemme come una madre, ma tra i suoi figli sono annoverati anche i suoi nemici tradizionali, che un tempo l'hanno violata, ma di cui si dice che sono comunque nati in essa. Il simbolo è molto forte e forse dovremmo, a nostra volta educarci a pensare che la nostra esperienza non è tutto.

Adriana ZARRI

Quando si insiste sul parto insolito e prodigioso, Maria non è un esempio adeguato. Naturalmente, siamo sul piano della teologia (forse di una cattiva teologia) non della fede. Diverso invece il discorso sugli altri aspetti della maternità (concezione a parte). Qui si tratta di recuperare tutta l'umanità e la tenerezza di Maria: di farne, come di certo fu, una madre come tutte le madri, anche se con qualcosa in più. Eccettuato quel «di più» (divinità del figlio, maternità ecclesiale), le madri possono ben riconoscersi in Maria che, come loro, ha partorito (con gli annessi dolori di tutte), allattato, cullato, amato...

Sta alla nostra pastorale umanizzare la figura di Maria, valorizzando gli elementi comuni ad ogni donna.





Maria Cristina KOCK

La riflessione sulla verginità di Maria di Nazareth, parte integrante dell'annuncio che la Chiesa fa alle donne, come ha necessariamente subito nel tempo un adattamento ai diversi momenti storici, culturali e sociali, così anche oggi deve ricercare l'ingresso nel pensiero attuale della comunità umana. Proprio, infatti, per la sua capacità di dare senso e significato allo scorrere della vita, la proposta di Maria alle donne deve saper ripercorrere i canali dell'esperienza, del progetto e della speranza; di tutte e di ciascuna.

E oggi, dove la forte sottolineatura dell'individuo e della sua primaria importanza si accompagna in una congiunzione solo apparentemente stridente con la cultura delle grandi masse, oggi la verginità sembra aver molto attenuato la sua valenza, se intesa nella dimensione fisica, ma l'ha accentuata quasi in esplosione se considerata sul piano psichico e personale. Inoltre, l'evidente connotazione maschile della formulazione del magistero e della pastorale ha soprattutto inteso la verginità (e maxime della donna!) come astinenza testimoniata e verificata dalla fisicità sessuale e non come diritto,

come esigenza della persona umana (e maxime della donna) di un suo luogo interiore protetto cui rivolgersi liberamente, fortemente connesso e mai del tutto sovrapponibile con i rapporti amorosi ed affettivi. Analogamente, la fedeltà (al vincolo coniugale come ai voti religiosi) ha pervicacemente mantenuto il suo tratto caratteristico di astinenza e di evitazione e non di scelta libera e gioiosa del proprio partner o della propria vita religiosa cui si è fedeli nel senso che li si riscopre quotidianamente come i migliori e i più interessanti.

In altri termini, mi sembra che il messaggio della fedeltà e della verginità sia offeso da una cupa propensione verso l'inevitabile tendenza al peccato e al tradimento piuttosto che vivificato dal valore della scelta quotidiana.

In questo, sicuramente, ricalcando l'atteggiamento maschile che della verginità della donna ha voluto soprattutto fare la protezione alla sua proprietà: della donna e dunque dei figli e dunque dei possedimenti. Non sarebbe di più ampio respiro vitale proporsi di essere sempre e ogni giorno la scelta migliore per il proprio partner? Anche per la comu-

nità religiosa, anche per Dio, libero contraente dei voti liberamente pronunciati?

Da questo punto di vista, credo che le donne saprebbero, e probabilmente vorrebbero, mettere a disposizione anche degli uomini la cultura silenziosa e millenaria di una verginità prima di ogni altra interiore: misterioso femminino o strana e stregonesca complicità fra donne, la verginità vuol dire innanzitutto imprevedibilità, evitamento di cattura definitiva dell'essenza della propria persona. A questa esasperante, fuggitiva competenza (forse esigenza vitale) femminile, l'uomo ha tentato di porre ordine e riparo con un sempre più stretto accerchiamento di vincoli, ideologici, sociali, culturali e finanziari fisici.

Quella verginità delle donne, sempre risolvendosi in ulteriore affermazione della loro imprevedibilità, riattivava un sempre maggiore impegno per circoscriverla e sopraffarla: sverginarla, appunto.

Maria di Nazaret è sorella delle donne d'oggi proprio per questa sua continuamente esposta, continuamente inseguita, continuamente intatta verginità fedele: una verginità alta, gloriosa, non portata attraverso la rinuncia e l'astinenza, ma attraverso la piena, trasparente e segreta dedizione nel rapporto d'amore.

Ogni uomo, ogni marito condivide con Giuseppe la percezione della invisibile separazione che misteriosamente trattiene la sua donna "al di là", dove si può cautamente seguirla, ma non inseguirla.

Ogni madre si è trovata, con Maria, a dover frapporre una invisibile, trasparente paratia fra sé e il proprio figlio, affinché la verginità del suo nucleo più segreto diventasse insegnamento per il figlio, nel quadro di una fedeltà profonda alla maternità. La verginità, forse sempre, ma oggi mi sembra in modo particolare, è soprattutto un linguaggio femminile, un linguaggio lungamente elaborato e tramandato silenziosamente ad ogni nuova nata.

Avrebbe senso appoggiare il messaggio ecclesiale sulla verginità sul riferimento che una madre ne farebbe ad una figlia? Potrebbe la chiesa, oggi, chiedere alle donne di prestarle le loro parole, il loro lessico e la loro semantica sulla verginità esistenziale per costruire assieme le frasi di una pastorale adatta a questo nostro tempo faticoso e bellissimo?

Pensando Dio al femminile

Un canto abbastanza conosciuto, utilizzato in parrocchie e gruppi giovanili, dice: «Vogliamo vivere come Maria, la madre amata, l'irraggiungibile...». Ecco subito la statua col velo azzurro, figura di Madonna-Donna ideale, maternità-senza-sessualità, che tace e accoglie. Apologia e diffidenza, dogmi e sospetto: «La donna ha pagato il culto della Madonna con il rogo delle streghe, vendetta tratta sul ricordo di quella 'profetessa precristiana' - Maria, appunto - che metteva in crisi l'ordine consacrato dal dominio patriarcale» (M. Hoerkeimer - T. W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*).

Queste sensazioni immediate, precedenti ad ogni sistemazione, ad ogni «sì, però...», ad ogni «non è del tutto così», entrano facilmente in sintonia con la riflessione di molte donne credenti che esprimono la difficoltà di raggiungere Miriam di Nazareth, l'imbarazzo a parlare di lei, la maggior familiarità con le figure delle altre donne del vangelo, con Maria di Magdala, l'amica.

Sempre con l'affollarsi delle immagini, ricordo anche una persona, il viso segnato dagli anni e dalle strade, che mi diceva con la fede che sposta le montagne: «sai, è beata Maria Vergine dei sette dolori, perché ha avuto sette parti». Professione di fede che nessuna argomentazione ha potuto offuscare: «no, no, io lo so, mi è apparsa quando ero in carcere». Logica un po' difficile, ma così vicina ai sette dolori di chi la proferiva. Alla luce di quella cella gli ex-voto, le nenie, le mani che vogliono toccare le statue sono denuncia di una teologia troppo lontana, che non entra in carcere.

Forse nello stesso modo l'indio Juan Diego narra nella sua lingua Nahuail la visione della signora indiana «sancta Maria», «la sempre vergine santa Maria, Madre del vero Dio che dà la vita». È il 1531 in Messico; Nostra Signora di Guadalupe è oggi patrona dell'America Latina, legata alla cultura india, vicina alla devozione popolare, ispiratrice dell'impegno di liberazione. La tradizione ecclesiale latinoamericana mette in evidenza nel culto mariano aspetti inusuali per la riflessione europea. Viene innanzitutto indicata



l'insufficienza del nostro modo di «dire Dio», non solo per la costituzionale povertà del nostro linguaggio, ma anche per il nostro radicamento in una società sazia e gerarchica. Portando il femminile in Dio non si scongiura né l'ambiguità legata ad ogni antropomorfismo né l'iniquità dell'esclusione delle donne reali dalla storia. La provocazione è tuttavia salutare, perché esiste anche un

«antropomorfismo dogmatico» altrettanto inadeguato delle ingenuità delle immagini (E. Jünger, *Dio, il mistero del mondo*). Anche altri linguaggi vanno messi in gioco. Inoltre - ed è l'altro versante della riflessione - Maria in questa visione è la donna non del silenzio ma del Magnificat, non della rassegnazione ma dell'impegno solidale.

Un indio e una zingara, dunque, raccontano se stessi vicini a Dio, Emmanuele in carcere e nel chiapas ancora «per Maria», ancora «nato da donna». Maria vergine dei sette parti è un'icona, mi rendo conto, che chiede di non essere violata da troppe parole straniere.

Non posso tuttavia far a meno di pensare la sua verginità e le sue sette gravidanze, desiderio e pienezza di vita e di rispetto. Donna sistematicamente crocifissa nello stupro di guerra e non solo.

Miriam di Nazareth resta nel limite della sobrietà dei testi evangelici, Maria vergine dei sette parti, come la Señora di Guadalupe, partorisce settanta volte sette la speranza di tante donne e di tanti uomini. La quotidianità galilea di Miriam è salutarmente difficile da ricostruire, a meno di fantasie sempre più o meno dolcinate. Quella donna di Nazareth è però molto vicina a Juan Diego e a «N» (del resto, dopo l'inchiesta rituale «quanti figli hai...?»; «ma sei sposata...?»; «e perché vivi così...?», si risponde «Maria...!»).

E il suo canto, tante volte profanato dalla mia e nostra abitudinaria ripetizione vespertina, è più che mai vivo in tante bocche, in-vocazione e pro-vocazione. Se tacciono, gridano le pietre: è caduta Babilonia la grande. La calpestando i passi dei poveri, i piedi degli oppressi (Ap 18,2; Is 26,6).

*L'irraggiungibile
e i piedi dei poveri*

di CRISTINA SIMONELLI

I miracoli di una donna feriale

Eravamo partiti da Napoli la mattina del 24 marzo 1993, Giuliana, Giovanni ed io; ed era una bella giornata di sole. A Molfetta, invece, trovammo raffiche di pioggia, cielo di piombo e vento gelido. Al vescovado salimmo una lunga scala di pietra grigia e poi percorremmo un largo corridoio pieno di spifferi. In fondo, una porta immetteva in una piccola stanza (forse, una volta, era l'anticamera del vescovo) occupata da un letto, un tavolino ingombro di carte, alcune sedie ed in un angolo una poltrona sgangherata. Don Tonino, vescovo di Molfetta, era lì sulla poltrona con un maglione blu da marinaio sopra al pigiama ed una coperta grigia sulle gambe ossute. La pelle tirata e grigiastra del viso era opaca ed il naso affilato. Solo gli occhi erano vivi, sorridenti, luminosi. Come entrammo, mi chiamò per nome e questa fu la prima meraviglia della giornata; infatti, lo avevo incontrato appena cinque o sei volte, anni prima, e sempre insieme ad altre persone.

Nonostante fosse visibilmente sofferente, si capiva che era contento di parlare, di chiedere notizie: di comuni amici, del Movimento per la Pace di Napoli, ed in particolare delle lotte nonviolente nel Kosovo. Al momento di salutarci, con un sorriso tenero e scanzonato, che in quel viso devastato dalla sofferenza stringeva il cuore, mi disse: «Ho un regalo per te, un libro, *Maria di Nazareth, donna dei nostri giorni*. Non ti dispiacere, ma credo proprio che dovresti leggerlo». Rimasi di sasso, come faceva a conoscere la mia larvata antipatia o, peggio, il mio disinteresse per la Madonna? Balbettai un confuso ringraziamento. Mi abbracciò e, sempre sorridente, con il tono di un ragazzino cui è riuscito uno scherzo, disse: «Dopo che l'avrai letto, fatti sentire!». Lo lessi la sera stessa tutto d'un fiato, ma... non telefonai né quella sera né le successive.

Leggevo e rileggevo i diversi capitoli che snocciolavano come un rosario di litanie: Maria donna feriale, senza retorica, donna accogliente, del vino nuovo, del sabato santo, Maria donna del popolo, del pane, del riposo, donna che conosce la danza, bellissima, elegante; Maria, compagna di viaggio, donna dell'ultima ora. Per ognuno di questi attributi don Tonino trovava una spiegazione arguta, convincente, poetica,

ma sempre molto concreta. «Maria - dice don Tonino - ha avuto i suoi problemi: di salute, di economia, di rapporti, di adattamento. Chissà quante volte è tornata dal lavatoio col mal di testa, o sovrappensiero perché Giuseppe da più giorni vedeva diradarsi i clienti della bottega», e rivolto a lei, prosegue: «...tu sola, forse, puoi capire che questa nostra follia di ricondurti entro i confini dell'esperienza terra terra, che noi pure viviamo, non è il segno di mode dissacratorie. Se per un attimo osiamo

toglierti l'aureola, è perché vogliamo vedere quanto sei bella a capo scoperto». E più avanti: «Grazie, Maria. Grazie perché hai vissuto con la povera gente prima e dopo l'annuncio dell'angelo e non hai preteso da Gabriele una scorta permanente di cherubini armati che facesse la guardia d'onore sull'uscio di casa tua».

Padre Santucci nella prefazione al libro sottolinea l'anticonformismo di mons. Bello, paragonandolo allo straordinario personaggio di Anatole France: un saltimbanco che, fattosi frate, altro culto non offrì alla Vergine che danzare davanti alla sua immagine, traducendo in capriole e salti il suo immenso, esuberante, amore per lei. Tale è infatti l'immersione di don Tonino nell'atmosfera di Nazareth che ci fa sentire fisicamente l'odore del legno lavorato di fresco che sale dalla bottega di Giuseppe, il rumore del secchio che Maria tira su dal pozzo, l'odore acre dei gerani rossi sui pianerottoli dove le ragazze di Nazareth si confidano teneri segreti, e, ancora tra i rumori,



*A passo a passo:
danza con accompagnamento*

di DONATA DE ANDREIS

il «silenzio» in quella «tacita notte» del primo presepio ed il «silenzio di Dio», presente con Maria, presso la croce. Queste e cento altre immagini evocano in chi legge sensazioni fino a quel momento sepolte e suscitano pensieri profondi e contraddittori come il mescolarsi della sofferenza e della gioia, l'identificare il morire col nascere, il paragonare la danza alla morte.

Ogni tanto mi dicevo: «Adesso telefono a don Tonino» e poi ... riprendevo a leggere, a fantasticare, a scavare... Con stupore mi sono accorta di aver, fin dall'infanzia, pensato la Madonna in due dimensioni, come in un «quadro vivente» (che di vivo non ha proprio nulla) cioè una Madonna senza spessore, senza movimento. Ugualmente senza vita sia che si trattasse di un quadro d'autore o dell'immaginetta sbiadita che la vecchietta offre in cambio di elemosina. Ma ora, nonostante la preferenza per il Padre Nostro rispetto all'Ave Maria, mi sentivo stimolata, interrogata, incuriosita; volevo conoscere meglio, confrontarmi con questa DONNA di Nazareth così diversa dall'immagine ieratica delle icone, totalmente altra dalla sdolcinata regina del cielo con la corona di stelle ed il manto di stucchevole azzurro. Non mi sembrava di avere pensieri sacrileghi, anzi mi trovavo a ripetere frasi del Magnificat (pur senza averlo mai imparato a memoria) ed a pregare con le parole suggerite da don Tonino: «Santa Maria, donna feriale, senza retorica, noi ti preghiamo, aiutaci a 'capire' che il capitolo più fecondo della teologia è quello che ti colloca all'interno della casa di Nazareth, tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitolini di lana e rotoli della Scrittura. Perché è là, donna vera, che hai sperimentato in tutto lo spessore della tua antiretorica femminilità: gioie senza malizia e amarezze senza disperazioni...».

Ogni sera pensavo di telefonare a Molfetta, ma poi ... rimandavo. Maria «cattedrale del silenzio», «scrigno silente della parola» era sempre lì a provocarmi. Ed in ogni capitolo trovavo una nuova appassionante provocazione. E sempre più mi arrabbiavo con don Tonino (come il 'paziente si arrabbia' con l'analista ad ogni gradino che scende dentro di sé). Mi decisi, presi il telefono, per 'protestare' con don Tonino. Ma ... dall'altra parte del filo c'era mia madre che aveva chiamato da Roma! Lo strano era che io stessa mi ritrovavo (dopo un lacerante SILENZIO

Un simpatico ricordo d'infanzia di Donata De Andreis



durato anni) a dialogare con lei, e tra me e me, come se il difficile, conflittuale rapporto stesse per sciogliersi. Certo, le incomprensioni reciproche, non solo con mia madre, ma anche con mia figlia, non potevano liquefarsi come neve al sole, tuttavia potevano assumere un diverso spessore, divenire tollerabili, perché non più senza speranza. «Come tutte le donne, anche Maria ha provato la sofferenza di non sentirsi compresa, neppure dai due amori più grandi che avesse sulla terra. E avrà temuto di deluderli; o di non essere all'altezza del ruolo. E, dopo aver stemperato nelle lacrime il travaglio di una solitudine immensa, avrà ritrovato finalmente nella preghiera, fatta insieme, la gioia di una comunione sovrumana».

Strano, ma quella notte sognai mia figlia e la mia nipotina di un anno. Tutte e due stavano sul greto del fiume dove Maria di Nazareth lavava il suo bucato. Io volevo raggiungerle, ma ero trattenuta; volevo chiamarle, ma mi mancava la voce. Soltanto Maria mi sentì e si voltò: aveva il volto di mia madre.

Così, giorno dopo giorno, nasceva prepotente, certo non 'chiamato', un sentimento vero per una donna vera, feriale, qualunque. Più che un sentimento era un «sentimento di amicizia», lo stesso provato in un lontano «primo giorno di scuola» per una compagna fin'allora sconosciuta, con

la quale divenimmo in seguito grandi amiche.

Era la mattina del 4 aprile 1993, mentre stendevo il bucato, ripensavo al sogno della notte e a tutti i rivolgimenti avvenuti dentro di me in quella manciata di giorni, decisi che era ora di chiamare Molfetta.

Qualcuno mi rispose che poche ore prima don Tonino era tornato alla casa del Padre, era 'nato' a nuova Vita. Meccanicamente, posato il ricevitore, ho aperto il libro regalatomi soltanto dieci giorni prima, e a caso (?) ho letto nel capitolo «Maria, donna che conosce la danza»: «Ti supplichiamo di rinnovare per noi, nell'attimo supremo, la tenerezza che usasti per Gesù, quando (...) da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra (...) In quelle ore tenebrose, disturbate solo dai rantoli del condannato, forse danzasti intorno alla croce i tuoi lamenti di madre, implorando il ritorno del sole. Ebbene, donna dell'eclissi totale, ripeti la danza attorno alle croci dei tuoi figli (...) ed anche il patibolo più tragico fiorirà come un albero in primavera. Santa Maria, donna che ben conosci la danza, facci capire che la festa è l'ultima vocazione dell'uomo. E fa' che, nelle frequenti carestie di felicità, non smettiamo di attendere con fede colui che verrà finalmente a 'mutare il lamento in danza e la veste di sacco in abito di gioia'».



FEROCE INDIO
CHE DIFENDE, CON UNA CERBOTTANA,
IL DIRITTO ALLA SOPRAVVIVENZA



FAMIGLIA DEL FEROCO INDIO



COLONO
A CUI I VARI GOVERNI AMAZZONICI
VENDONO LE TERRE DEGLI INDIOS

SERIE AMAZZONIA



OPERAIO
DI MULTINAZIONALE TRANSAMAZZONICA



OPERAIO
DI MULTINAZIONALE PETROLIFERA



OPERAIO
DI MULTINAZIONALE DELLA PALMA DA OLIO



UFFICIO BUROCRATICO:
FINE ULTIMO DELL'AMAZZONIA



MAJORANA: PROGETTO DI MODERNIZZAZIONE DELL'AMAZZONIA

Chi non ricorda i Soldatini da ritagliare che pubblicava il Corrierino dei Piccoli ha certamente meno di trent'anni! Ecco una nuova serie di Soldatini da ritagliare (possibilmente dopo aver fotocopiato la pagina): buon divertimento da parte di Alessandro Casadio e MC

Sconsigli per gli acquisti

a cura di LUCIA LAFRATTA

Costa meno di un milione. È un microtrasmettitore da portare sempre con sé (si può persino inserire sotto la cute con un piccolo intervento in anestesia locale). Emette «onde elettromagnetiche ad altissima frequenza, percepite e ripetute su tutto il pianeta da qualsiasi frequenza radiofonica». In caso di pericolo basta una parola per lanciare in tutto l'orbe terracqueo una richiesta di aiuto. In breve, chi riceve l'S.O.S. può individuare l'esatta posizione di colui che è in pericolo.

Non è precisato nell'insero pubblicitario cosa accade in seguito. La giovane donna che rischia lo stupro nella metropolitana milanese sarà salvata grazie alla richiesta di aiuto ricevuta dalla sede dell'associazione di Roma? L'anziana pensionata appena uscita col gruzzolo mensile dall'ufficio postale di Rimini verrà soccorsa in tempo, prima di essere scaraventata sull'asfalto dallo scippatore motorizzato?

Difficile cogliere l'utilità di un tale oggetto, a parte quella economica per gli astuti produttori. Più utile, se e quando essa sarà operativa, un'altra invenzione ancora in fase di sperimentazione: permetterà di «percepire e riconoscere le onde cerebrali emesse da chi sta per compiere un'aggressione». Prevenire è meglio che curare.



Tra Siena e Grosseto c'è un mulino di proprietà della famiglia Belli. È il Mulino Bianco, luogo mitico che ogni mattina accompagna il risveglio adirato e frenetico delle famiglie italiane. Di quelle famiglie che le indagini sociologiche ci dipingono isolate, chiuse nei loro condomini anonimi, pochi metri di verde, qualche albero spennacchiato per cui accapigliarsi coi vicini-nemici; con gli anziani sbattuti in ospedali e cronici e bambini sempre più rari perché costosi e impegnativi.

È quel Mulino Bianco che ci invitano a visitare depliant pubblicitari che troviamo nella buchetta della posta.

Indimenticabile gita commerciale la chiamano. Ci spiegano come raggiungerlo venendo da nord o da sud; se proprio non ce la sentiamo di fare un viaggio così lungo, organizzano per noi economici viaggi, affinché tutti possano toccare il mito. È un po' come andare in pellegrinaggio a un santuario. Male non fa, si vedono bei luoghi, si passa una giornata all'aria aperta.

E chissà che la famiglia felice e sorridente fin dalle prime ore del mattino non abbia il potere taumaturgico di sanare le fratture familiari, le liti coi vicini, i problemi di lavoro, le tristezze e le banalità quotidiane da cui essa resta miracolosamente lontana.

Questo articolo dà il via ad una rubrica che sull'onda del convegno ecclesiale di Palermo con un dibattito a più voci vuol riflettere sulla realtà e sull'azione della Chiesa in Italia.

È difficile pervenire ad una valutazione complessiva del convegno della chiesa italiana a Palermo, i cui documenti sono stati affidati ai vescovi per una ulteriore e definitiva considerazione in ordine alle scelte da compiere e alle decisioni da prendere. È tuttavia necessario riflettere su un momento comunque significativo della nostra chiesa, per cercare di capire le nuove strade del Vangelo nel nostro paese.

In questo momento, soprattutto da parte di chi vi ha partecipato, vi può essere il rischio di enfatizzare la celebrazione del convegno, il clima dei lavori, la fraternità degli incontri, l'intensità delle preghiere, quasi prescindendo dalle cose che sono state dette, dalle relazioni e dagli interventi. E allora la forte regia che ha imposto un disegno uniforme al convegno può diventare grande espressione di unità ecclesiale, e l'assenza di un effettivo confronto pubblico, spesso contenuto faticosamente negli ambiti e nelle commissioni, può essere letta come un consenso unanime alle scelte della Presidenza.

Per altro chi giudica il convegno solo dalle relazioni e dai documenti può appiattire nella sola valutazione dei testi una esperienza di incontro di chiese, certamente più larga e più ricca dei testi che l'esprimono. E allora una frase e una citazione possono diventare una chiave di lettura, che semplifica e riduce la complessità di un avvenimento ecclesiale, che comunque rimane un momento di passaggio per la vita della chiesa italiana con le sue luci e le sue ombre.

Non si tratta allora di dare un giudizio definitivo, ma di offrire spunti di riflessione, che vogliono avere il carattere della provvisorietà, ma anche della sincerità, perché a tutti preme non la vittoria o la sconfitta di una strategia pastorale, ma il rinnovamento evangelico della nostra chiesa, in una stagione delicatissima per la vita del nostro paese. Di questo tutti siamo responsabili.

La stanca memoria del Concilio

A distanza di trent'anni dalla conclusione del Concilio il convegno di Palermo ha mostrato una chiesa che sembra averlo dimenticato. Certo le liturgie, la fraternità ecclesiale un nuovo rapporto tra vescovi e cristiani comuni, l'incontro e il confronto delle chiese non sarebbe stato possi-

Convertiti senza penitenza

bile senza il Concilio. Ma sembra sfuocarsi la prospettiva conciliare, o, per meglio dire, non è più ritenuta capace di fecondare il futuro della nostra chiesa. Il riferimento al Concilio nelle relazioni e nei documenti appare del tutto letterario, come rifarsi ad un antico manoscritto. Le citazioni sono molto scarse e sostanzialmente insignificanti nell'economia dei ragionamenti svolti. Rimangono sullo sfondo e non sono sostanza vivificante di una prospettiva ecclesiale.



Nelle conclusioni degli ambiti non compare nessun riferimento, neanche estrinseco, al Concilio, salvo l'ambito sui poveri, dove c'è un rimando implicito. Nel messaggio finale alla chiesa non c'è nessuna ripresa dell'evento conciliare.

Al di là del dato quantitativo, che pure appare sorprendente, ciò che colpisce è il venir meno di una memoria, proprio nel momento in cui la fine della lunga stagione del cristianesimo politico pone le premesse per una attuazione più feconda, originale e libera del Concilio e al tempo stesso ne fa come una lampada che illumina la notte in una stagione di passaggio, che non sarà breve né priva di difficoltà e di sofferenze.

Se l'evento conciliare contiene l'appello ad un nuovo incontro con il Vangelo nella storia degli uomini, custodito e alimentato dalla preghiera, vissuto nella povertà, nella fraternità e nella pace, senza sostegni, senza appoggi, secondo i segni del *martyrion* e della *diakonía*, la sua dimenticanza inevitabilmente porta al disorientamento, alla ricerca di scorciatoie pericolose e inutili, al tentativo titanico di ricostruire ciò che è già definitivamente distrutto.

La conversione e la spiritualità: due parole svuotate

La parola della conversione è risuonata più volte a Palermo, ma sempre in modo generico, senza che questo portasse ad un effettivo discernimento dei peccati della chiesa italiana, delle sue responsabilità nei confronti del Vangelo e del paese.

Al di là delle preoccupazioni e delle ottiche di ciascuno, rimane il fatto che non è avvenuta una effettiva presa di coscienza dei limiti delle modalità storiche della presenza cristiana in questo paese. Tutto è rimasto nebuloso. Non si è voluto comprendere la gravità della crisi che stiamo attraversando e come questo sia «il tempo favorevole» per discernere le responsabilità in essa della chiesa e dei cristiani, responsabilità di lungo periodo, che mettono in

*La chiesa a Palermo:
come la vergine senza l'olio*

di MASSIMO TOSCHI

pericolo la stessa democrazia.

Essere reticenti su questo è un cattivo servizio all'Evangelo e al paese. Solo un esame di coscienza coraggioso delle proprie scelte, nei comportamenti, mentalità, linguaggi e prassi pastorale, può portare a quel cambiamento di mentalità, che il Signore incessantemente chiede e attende dalla nostra chiesa, e che appare come il primo e fondamentale contributo, che la chiesa stessa può dare oggi al rinnovamento del paese. È come il figlio della parabola, che ritorna alla casa del padre, solamente quando prende atto sul serio del fallimento della sua vita.

Allo stesso modo l'appello ad una ripresa di spiritualità, il ripartire da Dio, come è stato detto, pur insistito, è rimasto come sullo sfondo, quasi giustapposto alle preoccupazioni vere di questo convegno, tutto egemonizzato dal problema del «progetto culturale». Certo, in diverse relazioni non sono mancati gli inviti alla lettura della Scrittura, alla preghiera, ma senza cogliere in questo la effettiva fonte per una presenza rinnovata della chiesa nel nostro paese. Si è preferito lavorare alla costruzione di nuove ipotesi pastorali, piuttosto che avviare un vero discernimento dei segni dei tempi, ed un ascolto coraggioso e umile di ciò che il Signore dice alla nostra chiesa.

Per questo non si è intrapresa la via della potatura, dello spogliamento, della povertà, ma si è voluto dare l'immagine di una chiesa con le carte in regola rispetto al paese, e che ha poco da cambiare, forse nulla. Appena appena qualche referente politico.

Le parole del papa: tra vecchio e nuovo

Nel discorso ai delegati delle chiese che sono in Italia, il papa ha confermato le scelte della presidenza della Cei, all'ultima assemblea dei vescovi: «Se la comunione con Dio è la fonte e il segreto dell'efficacia dell'evangelizzazione, la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo. Perciò mi compiaccio per la scelta compiuta dalla Conferenza episcopale italiana di dedicare attenzione prioritaria ai rapporti tra fede e cultura, attraverso la messa in opera di un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano. Queste giornate di Palermo daranno sicuramente un forte contributo alla sua elaborazione e realizzazione».

Dal ripartire dagli ultimi al ripartire dalla cultura: certamente un forte cambiamento di prospettiva nella chiesa italiana. Se l'espressione «ripartire dagli ultimi» pure conteneva delle ambiguità e di fatto rappresen-



Una celebrazione liturgica durante il Concilio

tava la ripresa di un attivismo sociale, che poteva essere inteso anche in certe sue manifestazioni come una nuova forma di «geddismo di sinistra», la priorità del progetto culturale è l'ulteriore e barocca riproposizione di quel modello di presenza cristiana che ha sempre ritenuto di avere una ricetta, una soluzione ai problemi del paese e dunque una missione in ordine alla società, a prescindere dalle responsabilità per la sua crisi, prima che politica, morale e spirituale.

Per il papa la responsabilità della crisi sta soprattutto nell'«incalzare di una cultura secolaristica, che trova un terreno singolarmente favorevole nell'odierna complessità sociale e nell'amplificazione che ne operano i mass-media». In misura molto minore si sottolinea la responsabilità dei credenti nella crisi del paese. E si dà un giudizio sostanzialmente positivo della esperienza politica dei cattolici negli ultimi cinquant'anni.

Questo porta ad una sottovalutazione della stagione che il paese sta vivendo, dei suoi rischi anche per la democrazia con la politica come

arroganza e cinismo, con il disprezzo delle istituzioni, con una volgarità che è ormai diventata costume. Ciò non nasce oggi, ma viene da lontano. E non si può dimenticare che la chiesa italiana ha contribuito a tutto questo, quando ha fatto dell'anticomunismo la sua ideologia spirituale e ha legittimato, con la difesa dell'unità politica dei cattolici, pratiche aberranti di potere.

Il papa rivendica a Palermo l'autonomia della chiesa italiana rispetto alle scelte di schieramento politico, pur prendendo le distanze dai rischi di una «diaspora culturale» dei cattolici: «La chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa della democrazia».

Finita di fatto l'unità politica dei cattolici, si afferma l'autonomia della chiesa e si pone l'unità culturale, intorno ai temi della vita, della scuola privata, della solidarietà e della pace. Senza un effettivo discernimento spirituale, profondo e fatico-

so, di quanto è avvenuto fino ad oggi; con il travaglio che stiamo vivendo, si corre oggettivamente il rischio di essere disponibili ad ambigue piattaforme di incontro anche con chi fa delle istituzioni una merce da comprare e da vendere.

Se la chiesa italiana ama veramente le persone di questo paese, deve con coraggio abbandonare ogni pretesa di guidare, di decidere, di governare, che troppi danni ha prodotto, mondanizzando la fede e inquinando i tessuti profondi della nostra democrazia, e cercare il Vangelo e nient'altro, secondo lo stile umile e povero di Gesù. Questo sembra trovare una qualche conferma in alcune parole singolarmente forti del papa, quando dice: «Dal travaglio profondo che il popolo italiano sta attraversando sembra salire verso la chiesa una grande domanda: quella che essa sappia anzitutto dire Cristo, l'unica parola che salva; quella di non fuggire la croce... di non abdicare mai alla difesa dell'uomo. I figli della chiesa potranno così contribuire a ravvivare la coscienza morale della nazione, facendosi artigiani di unità e testimoni di speranza per la società italiana».

Il progetto culturale

Questa appare come la parola d'ordine che esce da Palermo. Secondo la descrizione che ne ha fatto il card. Ruini, esso vuole definire il «ruolo guida» della fede per il futuro del nostro paese, integrando «lo spessore culturale con quello pastorale», inglobando in esso l'amore preferenziale per i poveri, che sembra aver bisogno di un nuovo assetto sociale, se vuole essere realistico. Esso non è in contrasto con la povertà della chiesa perché «la fede è realtà integralmente umana, che non esiste se non è pensata, liberamente accolta e vissuta, essa pertanto non è qualcosa di solamente intimo e personale, ma sempre anche di sociale, storico comunitario, che, come tale, si esprime nella cultura e genera la cultura». Importante è «che il progetto culturale non lasci in alcun modo ai margini la croce».

Questa prospettiva non nasce né dall'ultima assemblea della Cei, né da Palermo. Il 30 giugno 1993 il consiglio di presidenza della Cei, polemizzando con quanti ritenevano conclusa la stagione dell'unità politica dei cattolici, scrive: «Questa non è una formula politica, con il rischio di facili e interessate strumentalizzazioni, è piuttosto in primo luogo un valore pastorale. L'unità dei cattolici si radica nel valore della comunione ecclesiale e nelle esigenze della evangelizzazione... L'unità cattolica quindi impegna storicamente a una

forte elaborazione culturale e di comunicazione, che sia in grado di diventare capacità progettuale rinnovatrice della società secondo i grandi valori evangelici e umani e in rapporto all'odierna situazione sociale».

In questo brano di appena due anni fa, il progetto culturale è parte dell'unità politica dei cattolici, di cui, con scarso discernimento e chiaro veggenza, si rivendica il valore pastorale e il suo rapporto con la stessa comunione ecclesiale e l'annuncio del Vangelo. Ciascuno di noi sa quello che è avvenuto in questi anni, come questa prospettiva si sia rivelata sbagliata e pericolosa sul piano politico, costosa sul piano ecclesiale.

La sottile e astuta tentazione del cristianesimo politico rinasce nel progetto culturale, che ne è l'ultimo figlio naturale. Si vuole ancora guidare il paese. Si ritiene ancora di avere la ricetta per uscire dalla crisi, che la responsabilità della chiesa e dei cristiani ha in larga parte prodotto. Per realizzare questo si è pronti ad accordarsi con chiunque.

Alcune parole conclusive

È difficile trarre delle conclusioni. Qualcuno ha parlato di afonia dei vescovi a Palermo. Altri hanno sottolineato i limiti della forma convegno, che ormai ha manifestato il suo tempo. Certo, i delegati delle chiese, se sono stati espressi dalle sintesi degli ambiti (in qualche caso si può sicuramente dubitare di questo), hanno complessivamente mostrato di non cogliere che è finita una lunga stagione del cristianesimo in Italia, in qualche modo rappresentata dalla declinazione della fede in termini di potere.

Non si tratta allora di ripristinare un nuovo attivismo sociale e un progetto culturale che lo sostenga, ma di intraprendere la via faticosa del deserto, non avendo più nostalgia del passato, abbandonando vecchi sostegni e utili concordati.

Questa è la condizione per essere ammaestrati di nuovo da Dio e dalla sua Parola, senza voltarsi indietro, senza tentarlo, non cercando altro cibo che quello povero e inerme dell'eucaristia.

Questa è la via a caro prezzo per amare e servire i poveri e la gente di questo paese, che sta vivendo un drammatico e pericoloso passaggio.

Dimenticando il Concilio e le parole forti della fede, che davvero generano una esistenza cristiana originale e feconda, la chiesa a Palermo è sembrata come la vergine che, correndo verso lo sposo, ha preso la lampada, ma non l'olio, l'olio della vigilanza, l'olio dello Spirito, perché catturata da parole e da preoccupazioni troppo mondane.



«Crocifissione»,
scultura in bronzo di Floriano Bodini

Volta la carta e si vede Jajura

Dopo cinque anni trascorsi tra Hosanna e Sadama, sono stato risbattuto qui a Jajura, dove avevo trascorso già dodici anni, quelli caldi della rivoluzione comunista. È naturale che ognuno lascia la propria impronta dove vive e lavora, e anch'io avevo lasciato la mia, bella o brutta che fosse era comunque la mia. Io sono un patito del legno, quindi dove il legno poteva essere usato veniva sempre preferito a qualsiasi altro materiale, cominciando dai cancelli tutti brevettati. Chi mi ha sostituito ha adottato come slogan del suo mandato: cementizzare e metallizzare tutto. Quindi una nuova casa per i missionari a forma di tukul, bella, accogliente e ricca di cose. Prima io abitavo in una parte della casa delle Ancelle, senza mai sentire la necessità di una casa separata.

Poi ho trovato una piccola "piazza dei miracoli". In pochi metri quadrati, tra la chiesa e la siepe di recinzione, si trovano il campanile e la grotta della Madonna. La storia del campanile è divertente. Via quegli alberi che sostenevano la campana, un bel traliccio di ferro ora li sostituisce. Solo che la campana è incastrata in un groviglio di barre e controbarre che è veramente un miracolo come riesca in qualche modo a muoversi. La campana è rimasta in Addis Abeba diversi mesi per le misure. «Ma in questi mesi la gente veniva alle funzioni?». «Altroché se veniva!». «E allora cosa te ne fai di un traliccio costoso quanto mai, se la campana non ti serve?». Molte volte la logica dei missionari non è quella studiata in filosofia. A ridosso del campanile c'è la grotta di Lourdes, il fiore all'occhiello della piazzetta dei miracoli. Veramente penso ci voglia molta fantasia per vedere in quella grotta una copia di quella di Lourdes specialmente per chi, come me, a Lourdes non ci è mai stato. Appena l'ho vista, mi è venuto in mente un nuovo titolo per la Madonna: Madonna delle sardine, tanto poco è lo spazio in cui si trova. Le venisse in mente di fare una passeggiatina, non vedo proprio come farebbe.

Poi c'è la modernità che a Jajura dirompe e rompe un bel po'. La chiesa, nonostante sia di dimensioni normali, è stata dotata di un sistema di amplificazione dentro e fuori. È una lotta continua perché il 'tecnico' non riesce mai a registrarla bene, per

cui entrano in aiuto il capo del comitato, il catechista addetto all'ordine pubblico, il suonatore della pianola... Quando finalmente l'altoparlante funziona, la Messa è finita.

Poi a Jajura è arrivata la corrente elettrica. Prima la gente ci vedeva benissimo in chiesa senza lampadine, ora con le lampadine non ci vede più ed è un reclamare continuo di moltiplicare le luci. C'è poi una pianola elettronica con registri (dal rock all'organo) per tutti i gusti e i disgusti. La prima domenica il ragazzo che la suonava mi ha timidamente chiesto se poteva farlo anche con me. «Certo che puoi, anzi devi, perché mi devo rendere conto di che



La vecchia chiesa di Jajura

*Il ritorno
del grande brontolone*

di fr. SILVERIO FARNETI



tipo di registri usi. Se tanto tanto sento un accenno al registro rock, la pianola va in pezzi, quindi regolati!». È stata una sorpresa anche per me, la suona veramente bene. Dove abbia imparato, non lo so.

Di nuovo a Jajura ho trovato anche l'asilo. Siamo ancora agli inizi, quindi è situato in vecchi ambienti; una imbiancatura e via. C'è una Ancella dei Poveri, una maestra con tanto di diploma ottenuto con un corso accelerato di tre mesi e una ragazza tutto fare. I bambini oscillano da 100 a 130, dipende dal bisogno che le mamme hanno delle figlie e dalla voglia di questi frugoletti di andare all'asilo. La missione di Jajura, sfortunatamente per noi, ma fortunatamente per le donne del paese che regolarmente ci smantellano le siepi per cucinare, è attaccata al paesotto, per cui i bambini vengono all'asilo da soli. Quindi, se una mattina non gli gira, svoltano per un'altra parte e nessuno ci bada.

Il gruppo è molto eterogeneo sia per età che per ceti sociali. Non esistono grembiulini o uniformi particolari: ognuno viene e rimane con i

vestiti di tutti i giorni. Imparano l'alfabeto, i canti popolari, altre cose utili, fanno un pasto molto frugale, poi via a casa. La mattina dopo è la stessa storia. Nella prima mattinata del mese c'è una flessione più avvertita nelle presenze, perché i genitori ritardano a pagare la piccolissima retta, nella speranza che la sister si dimentichi. Poi tutto si normalizza, per ricominciare lo stesso ciclo il mese seguente.

Ho trovato i vari giochi (altalene, dondoli, scivoli) tutti fuori ordine e ho sgridato naturalmente i piccoli. Ma questi mi hanno risposto: «Abba, sono stati i grandi che nelle ore di disattenzione del guardiano ci si sono divertiti». Risultato: i giochi sono recintati con pali robusti per impedire ai vandali l'accesso. C'è da ridere!

La clinica si è ingrandita con nuovi ambienti che comportano più lavoro e dedizione da parte delle Ancelle dei Poveri. Si vede che credono nel futuro. Ora sono coadiuvate da Ancelle locali, quindi forze nuove e fresche: la vita continua, non c'è dubbio.

Ho ritrovato quasi tutti i vecchi catechisti. Uno è morto e due sono stati aggiunti perché il lavoro è aumentato. Ora fanno un drappello di dodici. Io li chiamo i dodici apostoli. È tutta una bugia, ma vedo che a loro fa tanto piacere.

Le cappelle che avevo costruito nei villaggi in cui il governo marxista aveva costretto la gente a vivere sono state smontate e ricostruite nei luoghi di prima, perché la gente è tornata giustamente a vivere nella propria terra che è sempre stata il sogno di ciascuno fin dal tempo del governo feudale dell'imperatore, quando la stragrande maggioranza era in affitto dai latifondisti. Anche se tutta la terra in Etiopia appartiene al governo, però, siccome chi lavora un pezzo di terra ne ricava tutti i frutti, hanno l'impressione di possederla.

Mi è subito venuta la tentazione di sbaraccare tante cose e riportarle al tempo in cui ero qui. Finora ho resistito pensando o illudendomi che saranno stati cambiamenti per il meglio. Però lo slogan del missionario mi frulla sempre per la testa: fare, disfare, rifare. Fin quando resisterò?

Tra Santi e Cherubini

Qui continua l'avventura

Cari fratelli,
mentre la Chiesa stava già celebrando la solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, la mattina dell'8 dicembre, alle ore 7.00, il Padre chiamava sé fr. Pietro Iginò Sartini per il meritato riposo e la giusta ricompensa. La morte è sopravvenuta per infarto; a nulla è servito il tempestivo intervento dei sanitari e il ricovero presso il pronto soccorso dell'ospedale di Novafeltria. Il cuore di Iginò ha smesso di battere pochi minuti dopo.

È stato pienamente cosciente fino all'ultimo; presentando ormai prossima la fine, per prepararsi all'incontro con il suo Signore, ha chiesto al suo guardiano di pronunciargli la parola del perdono e, sgranando la corona del rosario, ha voluto che Maria gli fosse accanto nell'ultimo viaggio.

L'avventura umana di Pietro Sartini era iniziata a Rocca Pratiffi di Sant'Agata Feltria il 9 luglio 1921, in una numerosa famiglia montanara: era l'ottavo di diciannove fratelli. Questa sua provenienza egli la porterà per sempre scolpita nei tratti somatici, nel suo carattere e nei suoi affetti. La sua era una figura austera, d'altri tempi; di primo acchito l'avresti detto rude e burbero, e invece era un tipo paterno e bonario. Una bontà acquisita con il lavoro intenso, con il contatto mai smesso con la terra e con la consuetudine per le cose piccole e umili.

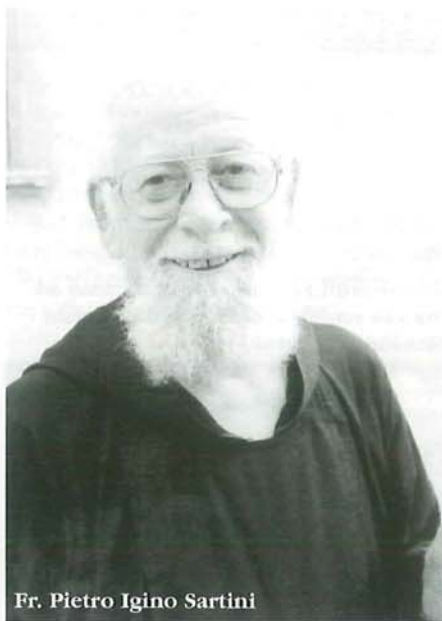
L'avventura francescano-cappuccina di Iginò da Sant'Agata Feltria comincia a Cesena il 1° agosto 1938, quando, dopo il periodo di seminario, fu ammesso al noviziato, conclusosi l'anno seguente, il 2 agosto 1939, con la professione temporanea. Esattamente tre anni dopo, il 2 agosto 1942, con la professione perpetua egli decide definitivamente di essere frate cappuccino. Gli studi di filosofia e di teologia furono resi più difficili dal periodo bellico che lo costrinse a continui spostamenti: Forlì, Lugo, Bologna, Lugo, Rimini. A Rimini, nella Chiesa di San Giovanni Battista, Iginò fu ordinato sacerdote il 26 maggio 1945. Gli studi però non erano ancora finiti: ben presto dovrà recarsi a Lugo per concludere gli studi di teologia e quindi a Castel San Pietro per la "sacra eloquenza".

Terminati gli studi, inizia la sua attività in vari conventi della Provincia. Tra i tanti luoghi in cui Iginò è stato, si distinguono Rimini,

Imola, Cesena e Sant'Agata Feltria. Ha ricoperto a più riprese l'incarico di guardiano.

Il tempo trascorso a Rimini era ricordato da lui come un periodo epico, di entusiasmo giovanile e di lavoro intenso, specialmente in favore della fraternità francescana secolare.

Imola lo vide impegnato in quella che fu una delle sue preoccupazioni



Fr. Pietro Iginò Sartini

costanti: l'attività vocazionale. Nella memoria di molti confratelli passati per il seminario di Imola permane caratteristico il ricordo di lui premuroso non solo per i bisogni spirituali dei ragazzi, ma anche per quelli materiali. A Imola ha vissuto gli anni sessanta: anni carichi di entusiasmo, ma che già annunciavano dietro l'angolo il periodo della crisi vocazionale e del radicale ripensamento della pastorale e dell'impegno pedagogico in questo delicato settore.

Iginò volle essere al passo coi tempi nuovi; tuttavia, l'educazione severa ricevuta e assunta col massimo impegno di assimilazione e un'indole che lo portava a conservare con fedeltà tenace ciò che il passato gli aveva trasmesso gli resero più meritevole il processo di adattamento. I suoi ultimi anni sono stati animati dal desiderio di una difficile conciliazione fra la sana tradizione e il nuovo che veniva emergendo nella società, nella Chiesa e nell'Ordine. La saggezza derivatagli dall'origine contadina permise a Iginò di estrarre «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

A Cesena egli poté dedicarsi con più assiduità alla preghiera, al lavoro manuale, alla vigna e soprattutto all'inserimento attivo nella Chiesa locale, specialmente attraverso la predicazione: attività che fu un'altra costante del suo ministero sacerdotale.

Nel 1987 ottenne, infine, di essere destinato nel convento di Sant'Agata. Qui egli ritornava agli esordi della sua vita, ma con in più la ricca esperienza acquisita.

Nell'Ordine cappuccino Iginò ha saputo rappresentare la figura del frate vero che incarna i valori più autentici e originari: l'austerità di vita, il lavoro manuale, l'amore alla preghiera, la gioia di stare insieme.

La provenienza da una famiglia numerosa aveva lasciato nel suo cuore la nostalgia per un clima di

Ricordo di fr. Pietro Iginò Sartini,
sacerdote cappuccino;
uomo saggio, fedele all'antico
e dal cuore giovane

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

rapporti affettivi intensi

Nell'esperienza di vita fraterna ha sempre cercato di creare un clima di famiglia e quando questo non avveniva, ne soffriva più di altri. Non ha mancato poi di mantenere rapporti con i suoi numerosi fratelli di origine, anzi ne è stato il punto di riferimento costante, in particolare nelle vicende liete e tristi della famiglia.

Igino è morto nel giorno dell'Immacolata; non è stato per caso.

La presenza di Maria negli ultimi anni della sua vita si era fatta sempre più vicina: da otto anni viveva a Sant'Agata Feltria, nel convento che custodisce la miracolosa immagine di Maria Immacolata, nota come la "Madonna dei Cappuccini"; il 15 agosto scorso, solennità dell'Assunta, Igino aveva celebrato il suo 50° di sacerdozio; il giorno dell'Immacolata aveva predisposto tutto per celebrare la messa con i paramenti

donatigli quel giorno, quasi per gettare un ponte e collegare i due eventi.

Gli eventi sono stati sì collegati, ma in un modo diverso da quello pensato da Igino.

Maria, che egli ha invocato morendo, certamente lo ha accompagnato ad assidersi alla mensa del Signore, dove Igino può gustare in eterno il vino che allietta il cuore dell'uomo.

Omelia letta nel duomo di Modigliana (FO) al funerale di fr. Giovanni Flaviano Laghi (in arte Flaghi), sacerdote e scultore cappuccino.

Cari fratelli,

stiamo vivendo un avvento piuttosto intenso: verrebbe la tentazione di dire che, in questo periodo, il Signore viene a farci visita anche troppo spesso. Domenica scorsa a S. Agata Feltria abbiamo sepolto fr. Igino Sartini e lunedì sera alle ore 22,15 il Signore è tornato nella nostra famiglia e ha preso con sé fr. Giovanni Laghi. Era ricoverato da alcuni giorni all'Ospedale Maggiore di Bologna per un ictus collegato con un male incurabile scoperto all'inizio dell'anno. Si è spento col sorriso sulle labbra, pregando con fr. Paolo Carlin e l'infermiera Anna Maria Fortini che gli stavano facendo l'assistenza. Ora fr. Giovanni Laghi ritorna nella sua mai dimenticata Modigliana, dove era nato il 10 dicembre 1922 e riposerà nel cimitero della misericordia accanto ai suoi parenti.

Fr. Giovanni ha vestito l'abito cappuccino il 4 luglio 1939 nel convento di Moltepulciano. Ha emesso la professione temporanea il 5 luglio 1940 e quella perpetua nella chiesa dei Cappuccini di S. Miniato il 25 dicembre 1943. È stato ordinato sacerdote il 29 marzo 1947 dall'Arcivescovo di Firenze, card. Elia Dalla Costa, nella basilica fiorentina della SS. Annunziata.

Terminati gli studi, è stato precettore dal '47 al '48 nel seminario serafico a Lucignano ed è stato poi invia-

L'anima dello scultore

di fr. DINO DOZZI

Fr. Giovanni Flaviano Laghi accanto ad una sua scultura; nella pagina accanto «Mani intrecciate»



to a Milano per un corso di studi in pittura dal '48 al '50. Ritornato in Provincia, è stato cappellano nell'Ospedale psichiatrico di S. Salvi nel '50 e poi di nuovo precettore a Lucignano nel '51. Dal '52 al '54 è nel Convento di Borgo S. Lorenzo, nel '55 è cappellano nel sanatorio di Pisa, nel '56 ritorna a Borgo S. Lorenzo e nel '57 è nel convento di Modigliana. Dal '58 al '61 studia l'arte del mosaico a Ravenna; è poi membro della fraternità di Poppi (dal '61 al '62) e di quelle di Empoli e di Pisa (dal '62 al '64). In quell'anno lavora nella parrocchia di S. Andrea in Livorno, ove realizza il grande mosaico absidale. Nel '65 è di nuovo nel convento di Modigliana, la cui cessione, nel '71, provocherà un periodo critico e difficile per fr. Giovanni.

Dal giugno 1967, pur con qualche parentesi in altre fraternità, è ospite nel convento di Ravenna dei Cappuccini bolognesi-romagnoli. Qui impianta un laboratorio, organizza mostre e rassegne, alternando servizi domenicali di ministero al prediletto lavoro di scultura lignea o di altro materiale. È questo un periodo fervido di attività. Cita spesso come programma di vita, in cui si sente particolarmente espresso, le parole del Testamento di san Francesco: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà» (FF 119). E fr. Giovanni ha lavorato davvero tanto con quelle sue braccia vigorose e con quel suo sguardo che sapeva interpretare il legno e farne

emergere la figura - così diceva - che esso già conteneva e che desiderava solo di essere liberata. Per molti anni si è dedicato anche all'insegnamento di Educazione Artistica in numerose scuole medie dipendenti dal Provveditorato di Forlì.

Ma ecco che, all'inizio di quest'anno, si rivela con chiarezza il male incurabile di cui morirà, nonostante le potenti cure che gli verranno prontamente somministrate soprattutto al Bellaria di Bologna. Trascorre alcuni mesi nella nostra infermeria provinciale, con qualche timida speranza di ripresa; ma progressivamente appare chiaro il decorso inarrestabile della malattia. Colpito da ictus cerebrale il 2 dicembre, viene ricoverato d'urgenza all'Ospedale Maggiore di Bologna dove spirerà serenamente l'11 dicembre.

Fr. Giovanni era dotato di notevoli qualità umane ed artistiche, queste ultime ancora in parziale attesa di adeguato riconoscimento. L'estro artistico e la forte personalità che lo caratterizzavano non riuscivano a comporsi facilmente con le esigenze religiose comunitarie. Ha cercato costantemente un difficile equilibrio tra le strutture istituzionali che mai ha voluto abbandonare e le esigenze del suo ricco e complesso mondo interiore. In ogni caso e in ogni circostanza, però, i suoi comportamenti sono stati dettati da una evidente rettitudine di coscienza. La malattia incurabile dell'ultimo anno lo ha ricondotto ad un ripensamento sereno di tutta la sua vita, ad una serena, benché sofferita, accettazione della volontà di Dio e ad uno sguardo pieno di misericordia per sé e per tutti.

Dopo i lunghi anni di studio e poi di apostolato e di lavoro, vissuti con intensità drammatica, ecco appunto quest'anno caratterizzato certo dalla malattia, ma contemporaneamente e provvidenzialmente dalla riconciliazione con sé stesso, con gli altri, con la propria storia. È in questo contesto che nasce in lui, per esempio, la richiesta, accolta, dell'aggregazione alla Provincia di Bologna, dopo che per 25 anni ne era stato ospite; ma segni altrettanto chiari di tale riconciliazione venivano dai dialoghi sempre più personali e intimi che riusciva ad avere con molti di noi, come pure dagli appunti ritrovati nella sua cella, scritti con mano già tremante, ma traboccanti di preghiera sincera e di confessione liberante. Portano la data del 26 febbraio '95

queste parole: "Forse ho smesso di ricordarmi, Signore, che un giorno hai posto delle speranze sulla mia disponibilità a servirti totalmente"; e il 12 marzo scorso scriveva: "Forse non ho capito appieno, o Signore, ciò che tu volevi da me per mezzo dei Superiori". Sono preghiere e confessioni, queste, capaci da sole di svelare la sofferenza e la grandezza di un uomo, di un religioso, di un sacerdote.

Pur molto malato e sofferente, a metà settembre ha chiesto con viva insistenza di poter partecipare al corso di esercizi spirituali che si teneva a Montepulciano, dove aveva ricevuto l'abito cappuccino nel lontano 1939: era chiaro - pur senza dirlo esplicitamente - il grande significato di riconciliazione che egli dava a questo ritorno. Facendolo accompagnare da un nostro frate medico, questo gli è stato concesso, ed è ritornato a Bologna sereno e riconoscente dopo aver rivisto con occhi nuovi luoghi e persone che il vecchio lottatore mai in verità era riuscito a dimenticare; basterebbero a dimostrarlo i tanti «fra noi» gelosamente raccolti e custoditi nei suoi cassetti.

La vita di fr. Giovanni Laghi è ben

riflessa nelle sue statue, intagliate nel legno o nella pietra: i suoi crocifissi e le sue vie crucis sprigionano forza potente e drammatica; le madonne e le tante figure ispirate al tema prediletto della maternità esprimono grande dolcezza e tenerezza. Fr. Giovanni ha amato molto la sua famiglia naturale, ha amato molto la sua prima famiglia cappuccina, quella toscana, ha amato molto la sua seconda famiglia cappuccina, quella bolognese-romagnola, ha amato molto la sua Modigliana dove accompagnava gli amici più cari, quasi in pellegrinaggio. Non sempre gli è stato facile armonizzare tutti questi destinatari del suo amore.

Ma ora finalmente può ritrovare la piena e perfetta armonia, circondato dalle sue tre famiglie, nella sua Modigliana, noi ancora in avvento e lui già nella gioia del Natale. Siamo qui per ringraziare il Signore di averci dato un fratello sacerdote cappuccino come Giovanni Laghi: un fratello che ha lavorato francescanamente con le sue mani, un fratello che ha amato e che ha sofferto, un fratello che ci lascia delle opere belle da ammirare e delle opere buone da imitare.

A lode di Dio. Amen.

Lavori in corso per la minorità

I Cappuccini italiani provano a ripensare a "cosa ci stanno a fare in Italia". Questo ripensamento non è una novità, l'imminenza del fatidico 2000 lo rende in qualche modo obbligatorio. Per questo si infittiscono incontri e documenti. Riportiamo uno stralcio dai testi presentati all'incontro che si è tenuto ad Assisi nell'ottobre scorso tra la Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini (CIMPCap) e i Superiori generali dell'Ordine.

Titolo della relazione che riportiamo (nella quasi totalità) è "«Amino la povertà», frati del popolo" ed è stata letta da fr. Celestino Di Nardo.

Situazione attuale

Nella fedeltà all'ideale di Francesco, amante del popolo e del popolo umile, da sempre i frati minori cappuccini si sono identificati, e tali sono stati riconosciuti, come «frati del popolo» perché vivevano accanto alla gente.

La stessa letteratura italiana ne dà ampia testimonianza (cfr. Manzoni e Gioberti). Difatti il tratto, il modo di vestire, le abitazioni semplici e sobrie, i mezzi di comunicazione, il rapporto interpersonale, il linguaggio, lo sforzo costante, sentito, voluto e dichiarato di scegliere l'ultimo posto, di avere come obiettivo gli ultimi, li ha fatti sentire «frati del popolo».

In poche parole è l'amore e la stima della gente a ritenerci e a farci sentire ancora suoi frati. In verità se la domanda la facciamo a noi,



abbiamo paura che questa stima non sia meritata fino in fondo.

Viviamo molto sulle «rendite» del passato e sulla virtù dei nostri padri. È singolare che, dove la gente ci conosce maggiormente, abbiamo più problemi di immagine

che nei luoghi dove ci conosce meno. Questo perché, forse inavvertitamente, nel desiderio di avvicinare la gente, abbiamo avvicinato «il secolare», disperdendo la radicalità che al popolo siamo chiamati a testimoniare.

Inoltre avvertiamo che tale caratteristica sta entrando in crisi o è già entrata in crisi anche se facciamo una certa fatica a renderci conto delle trasformazioni in atto che insensibilmente, ma progressivamente, ci allontanano dal popolo, specie con la scomparsa dei religiosi fratelli (cioè, non sacerdoti, n.d.r.).

Peraltro l'impatto con la realtà d'oggi, così complessa, non permette quasi più alcune espressioni di vita tanto care alla gente umile e povera. Il popolo di oggi è diverso dal popolo di ieri perché raggiunto dai mezzi di comunicazione, da un certo tipo di benessere, da un cambio di cultura e conseguentemente di mentalità.

Ancora, si è attenuata in qualche modo, se non venuta meno, la nostra sensibilità di ascolto, di contatto, di coraggiosa e larga condivisione e partecipazione della nostra

*I Cappuccini si chiedono
se sono ancora
"frati del popolo"*

vita «con» e «tra» la gente, muniti di quello stile libero, gioioso, essenziale e profetico che ha caratterizzato l'immagine del cappuccino italiano lungo la storia.

Non si vedono quasi più i frati cappuccini nei nostri paesi per la predicazione, per la riconciliazione, per la questua... sia perché siamo diminuiti di numero, sia perché usiamo mezzi propri per cui ci si muove rapidamente.

Tale sensibilità è stata annebbiata, offuscata, messa in ombra da un conformismo e adeguamento ad una certa mentalità di vita religiosa borghese. Il fenomeno del «risucchio» dell'attuale società ha inciso molto anche in noi. Nel nostro esistere siamo stati, e lo siamo tuttora, contagiati. Siamo economicamente sicuri nei mezzi, nei modi e negli obiettivi di apostolato: ci siamo adeguati, rinunciando al nostro specifico.

Si constata però che laddove esiste un frate o una fraternità significativa, incarnata a livello umano e spirituale, in sintonia con il nostro carisma, si recupera terreno perduto e si torna ad essere «frati del popolo» (Cfr. P. Pio, P. Leopoldo, F. Cecilio, P. Mariano, F. Nicola...). La gente ci sente ancora sufficientemente vicini perché capisce chi siamo e chi vorremmo essere.

Nodi problematici

All'interno della riflessione riguardante la nostra presenza tra i poveri, come frati del popolo, sono particolarmente sottolineati i seguenti punti:

- La carenza di spirito profetico e missionario e di conseguenza un minore impegno nella condivisione e nella solidarietà.

- La fretta, la mancanza di pazienza, la difficoltà di accoglienza, soprattutto della gente normale e malata, la troppa attenzione per la fascia di persone socialmente medio alta, un'idea elitaria di cultura e specializzazione che ci contrappone all'ignoranza del popolo.

- L'esserci collocati, con le nostre scelte di vita, nella classe medio borghese, con le motivazioni di un



apostolato più veloce, più aggiornato nei mezzi e più efficiente. Invece di servire e di vivere la precarietà siamo frati ben serviti. Con tutto ciò si perde la forza d'impatto proprio della nostra vocazione e la possibilità di un inserimento profondo tra il popolo e di un incontro immediato con la gente e

la capacità di dare risposte aderenti alle necessità della stessa gente.

- Abbiamo anche troppe sicurezze: gli ampi spazi, la possibilità di viaggi, di cure... Le stesse strutture ci allontanano dalla gente a livello psicologico.

- In una cultura secolarizzata il nostro stesso linguaggio non è più adeguato. Così pure i nuovi tipi di povertà che comportano rischio ci trovano impreparati spiritualmente e psicologicamente.

- Dobbiamo fare i conti anche con una legislazione che penalizza lo spontaneismo caritativo e gli spazi di servizio alle necessità del popolo.

Siamo concordi nel ritenere eccessivo l'innalzamento del nostro tenore di vita negli ultimi anni. Si parla di pastorale sclerotizzata ed acritica, ridotta spesso ad una vicinanza esclusivamente «clericale» nelle forme tradizionali. La vita della gente rischia di rimanere non toccata dal Cristo che dovremmo portare. Siamo assenti dalla *Nuova Evangelizzazione* sulla giustizia,



pace e salvaguardia del creato.

Altri punti nodali sono stati individuati nei seguenti fattori:

- Le radicali trasformazioni sociali che richiederebbero servizi molto diversi da quelli finora meritariamente offerti dai nostri frati.

- L'appiattimento della vita religiosa e l'autosufficienza economica che ci hanno allontanato dal popolo e reso più difficile il coinvolgimento nelle problematiche della gente e diffidenti verso le categorie a rischio.

- Una diffusa difficoltà a farci educare dai poveri.

Quest'ultima difficoltà ci sembra legata alla nostra formazione, più conventuale che missionaria: difatti i nostri impegni ci impediscono di far vita con i poveri e di conseguenza quello che succede nel mondo (cultura, tempo libero, socialità, ecc.) trova noi frati il più delle volte assenti. Stiamo con la gente quando ci chiamano per motivi strettamente e tradizionalmente religiosi.

Scelte operative

Dobbiamo innanzitutto recuperare il rapporto genuino con la gente comune, sentirci in consonanza con essa (...)

Per far ciò dovremmo:

- Aprire maggiormente i nostri conventi, riscoprendo e rinnovando gesti semplici e significativi, come disporre di un luogo di accoglienza e riposo per i poveri in ogni nostra casa.

- Aiutare ed incoraggiare in ogni modo singoli e gruppi che si muovono prima di noi su linee di frontiere inesplorate accanto ai poveri.

- Mettere a disposizione dei poveri le nostre strutture non utilizzate, incoraggiare singoli e gruppi a lavorare con i nuovi poveri, favorire soprattutto una testimonianza a livello di fraternità.

- Accorgersi di presenze profetiche tra di noi e farle diventare presenze significative e stimolanti per la fraternità locale e provinciale.

- Esigere una gestione maggior-



mente oculata nell'economia, ricordando il più possibile le fraternità locali-provinciali, interprovinciali e quelle dell'Ordine intero.

- Riqualificare le nostre scelte per i poveri di spirito e di corpo: predicazione, ascolto dei bisognosi, mense dei poveri.

- Favorire la cultura della solidarietà organizzata, attenta ai molteplici bisogni delle popolazioni più emarginate.

- Impegnare più energie, tempo e preparazione nel sacramento della riconciliazione che da sempre ha espresso la nostra originale vicinanza con il popolo.

- Partecipare al volontariato.

- Inserirci come animatori e pro-

motori di opere e non come gestori in proprio delle stesse. Vogliamo sottolineare con forza l'urgenza di quest'ultima scelta fondamentale a cui leghiamo il recupero radicale di due aspetti vitali del nostro carisma: la povertà e la minorità.

Mentre prendiamo atto di essere diventati nella nostra società marginali e di non essere più punto di riferimento per il popolo, intravediamo in questa situazione non scelta un'ulteriore possibilità di ripartire per recuperare la nostra minorità.

Principi fondamentali e frutta di stagione

Mi hanno profondamente commosso le parole della diciassettenne nipote di Rabin, Noa, al funerale del nonno: «non nutro sentimenti di vendetta perché il dolore della tua scomparsa è troppo profondo». Trovo, infatti, in queste parole la chiave per capire tanto orrore che insanguina la storia: esso è figlio di un dolore che non coinvolge la globalità della persona ma solo la sua corteccia sensitiva e umorale. La vendetta è cioè lo scotto che si paga alla giustizia, la superficialità, l'imperfezione, del dolore. Il dolore autentico, profondo (in quanto investe le stesse radici dell'essere), infatti, perdona.

Nell'allocuzione commemorativa di Y. Rabin pronunciata dalla moglie Leah nella piazza di Tel Aviv, che ne ha ospitato il sacrificio, mi ha penetrato un'espressione che, nell'occasione, si è nobilitata della sua origine folclorica e proverbiale innalzandosi all'etere dei valori universali: «Ytzhak, io cerco di vedere il bicchiere sempre mezzo pieno. Il disastro che c'è stato, non è stato inutile». In un mondo ossessionato da bicchieri mezzo vuoti e con la tendenza a vuotarne anche l'altra metà, una creature che, percossa dalla folgore del sacrificio più alto, la perdita della persona amata, sa sollevarsi al di sopra del rovelto ardente e scoprirvi la voce di Dio che seguita ad esaltare la speranza e l'amore, è quella di cui il mondo ha bisogno.

B. Russell nel suo «Let the People Think» propone esplicitamente che le scuole elementari insegnino «l'arte di leggere i giornali con

incredulità». Può apparire una stranezza, ma rivela una profonda saggezza (anche se destinata alla sterilità).

«Uguaglianza e libertà sono i valori che stanno a fondamento della democrazia». Ecco delle parole che vorremmo cogliere - e ci commuoverebbero - sulle labbra di un facchino dei Mercati Generali o di un metronotte, ma quando le ascoltiamo o le leggiamo per la mediazione di N. Bobbio, ci mettono a disagio, quando non ci provocano un leggero dis gusto. Sono parole, infatti, che i chierici, credendoci o meno, ripetono da secoli.

È pertanto maturato il tempo di non ripeterle più, limitandosi a viverle operando nella loro conformità. Esse, infatti, suonano ormai false anche quando - come nel caso - sono sincere ... (pensiamo ad «amore» sulla bocca di una squillo: come sbarazzarlo della sua patina di meretricio?).

Delle parole non possiamo fare a meno (già Confucio aveva avvertito che la prima rivoluzione riguarda proprio loro) ma è maturata la stagione di non più servirsene e servirle, sacrificarsi a loro nel solo modo ad esse condecenze: incarnarle nel silenzio dell'azione a loro commisurata... La politica-spettacolo invece ha scelto una scorciatoia: sostituire alla Foné l'Imago, cioè il loquente fisicamente esibito alla locuzione indirizzata alla meditazione ed al giudizio.

Rimedio a volte peggiore del male che dovrebbe correggere, in quanto i volti mentono come e meglio delle parole.

di MARCELLO CAMILUCCI

Ytzhak Rabin





Potrebbe verificarsi il caso che, nell'aula del tribunale di Dio, al compimento ed al rendiconto della propria giornata, a qualcuno capiti di essere imputato della strage di alcuni (specificati: di là si è sempre molto precisi...) bambini, vecchi, ricoverati in ospedali, ricoverati in manicomi, ecc. ... di cui egli non ha contezza, e che sfuggono del tutto alla sua contabilità pregressa. Egli si è limitato, su incarico preciso, a sparare senza vedere: questo costituisce lo specifico orroroso della violenza «moderna»: la fionda, la freccia, l'archibugio ... vedevano il nemico, la vittima aveva una sua identità; ora si uccide anonimamente, in massa e viene meno la consapevolezza del crimine (Raskolnikov non ha mai dimenticato il volto dell'usuraia che, legittimamente nella sua valutazione, uccideva).

«Tra i molti crimini che chi detiene il potere può commettere,

nessuno è più grave di quello compiuto contro il corpo stesso della giustizia. La tirannide quindi non è solo un crimine pubblico - ma se possibile - più che pubblico.

Chi non lo combatte pecca contro se stesso e contro l'intero corpo della città terrena».

Piaghe attuali non possono ricevere consolazione dalla memoria di loro esemplari antichi, ma un incremento di saggezza può sempre derivarne e quindi architetti e flebotomi dei nostri giorni vengono richiamati per le loro diagnosi e terapie a queste parole che si leggono nel Polycraticus di Giovanni di Salisbury (secolo XIV°).

Quale stupendo ritratto di Talleyrand non tracciava Decrés quando, a chi si stupiva che avesse potuto accumulare una così ingente ricchezza, rispondeva: «Come volete che quell'uomo non sia ricco, avendo venduto tutti

quelli che l'hanno comperato?». Tutto il nesso tra concussore e concusso vi era già finemente alluso.

Affamati quali siamo di trovare antenati a quest'Europa che tutti dicono di volere e che tanto si stenta a mettere insieme, citeremo l'antico Montesquieu che scriveva con estrema semplicità: «L'Europe est un État composé de plusieurs provinces (L'Europa è uno stato composto da molte province)».

Tutti ne sono più o meno convinti, ma permane la difficoltà a persuadere le diverse province a comportarsi come tali, sacrificando una porzione della loro sovranità.

Ma poiché il concetto stesso di unità suscita sospetto in non pochi, termineremo con una bella citazione dal S. De Madariaga: «L'unità dell'Europa non è l'unità del pomo, né dell'arancio, ma del grappolo d'uva».

«Rimàn forte, Amici di versi» è il titolo di una rassegna di poesia che si tiene a Bologna lungo tutto il '96.

«Rimàn forte, Amico di verso» sarà invece il titolo di questa pagina che accoglierà una poesia e un disegno di fr. Venanzio Agostino Reali (Montetiffi 1931- Bologna 1994).

A parte la «diversità» dell'amicizia che ci lega ancora a lui, questo titolo di rubrica è opportuno perché ricorda la frase che si dice in quel di Montetiffi e dintorni per trattenere a «veglia» l'amico che vorrebbe andarsene: «Stà fòrt!», cioè, appunto, «rimani ancora!». E così diciamo a lui.

*Nell'alba di calle
fui vela sul mare
aquilone nel vento,
da me e da morte alieno.
Poi scoprì la fonte riposta,
la fiamma nella testuggine;
mi scalfì le mani al gelo
incrinato dalla piccozza,
e la creta ridente all'anima
il volto scompose di Dio.
Fu allora che la morte, aggiogata
alle stagioni e al sesso,
mi si aderse contro indomita
dal mare inenarrabile
e dal sole urogallo
ferito ai tetti della sera.
Ora sono un nodo di tremori
e prego le mani clementi
della Panaghìa, evocatrice
dal limo di ninfee al lume,
di trasferirmi l'ancora
dal mio stagno al pelago di Dio;
di ricondurmi all'aurora
per vedere il Signore bambino
correre al cerchio ancora.*

Venanzio Agostino Reali
(Frammento autobiografico,
inedito)



«Chioccia», carboncino e sanguigna di fr. Venanzio Reali

Tuttasanta

Panaghìa, per piccina che tu sia



pensierino

Come una mamma, dolce e premurosa, trasmetti la tua testimonianza e attendi la nostra comprensione senza l'affanno di volerci diversi.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 10
40026 Imola Bo

tel. 0542/40.265 - fax 626.940